

L'Eco del Tevere

L'Eco del Tevere è un periodico edito dall'agenzia Saturno Comunicazione sas - Iscrizione al Registro Stampa n. 6/07 - Autorizzazione Tribunale di Arezzo 2 marzo 2007



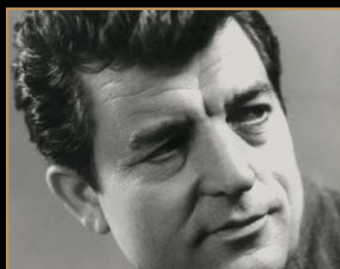
Periodico di informazione - Edizione n° 109 - Anno XIII - n° 7 SETTEMBRE 2019



Il totale stato di degrado dell'ex monastero delle Benedettine di Monterchi: nessuna proposta all'orizzonte



Monica Bellucci: l'Alta Valle del Tevere "culla" della donna simbolo della bellezza italiana nel mondo



Luigi Angelini, uomo di cultura e sindaco di una Città di Castello proiettata verso la crescita economico-sociale

L'Eco del Tevere

Un arredo adeguato per le piazze principali e per Porta Fiorentina a Sansepolcro, non solo in chiave turistica

Badia Tedalda: i ricordi di Gloria Tizzi, ultima insegnante elementare nella località di Montebotolino

Il passaggio del fronte in Valtiberina: a fine agosto 1944, la liberazione di Anghiari e di Caprese Michelangelo

piccini.com



by Italy

sulle strade del futuro *the roads to the future*

#iovadoa**biometano**

La **PICCINI PAOLO** Spa da 50 anni operante nel settore dei Carburanti Liquidi e Gassosi da riscaldamento e autotrazione, vanta un **ricosciuto know-how** che oggi le permette di affermarsi come una delle **aziende leader di mercato** a livello nazionale e internazionale.



Via Senese Aretina, 98 - 52037 Sansepolcro (AR) - Italy

info@piccini.com

Tel +39 0575 **742 836**

SOMMARIO

- 4** **L'opinionista**
Riqualificazione delle piazze e di Porta Fiorentina a Sansepolcro
- 6** **Istituzioni**
Il Comune di Sansepolcro informa
- 8** **Istituzioni**
Il Comune di San Giustino informa
- 10** **Istituzioni**
Il Comune di Monterchi informa
- 12** **Costume e società**
La grande ascesa di Monica Bellucci
- 16** **Inchiesta**
Il futuro dell'ex monastero delle Benedettine a Monterchi
- 21** **Satira**
La vignetta
- 22** **Personaggi**
Il professor Luigi Angelini
- 26** **Storia**
Il passaggio del fronte in Valtiberina Toscana (I puntata)
- 30** **Attualità**
La parabola della pianta del fumo (IV puntata)
- 33** **Rubrica**
La cucina di Chiara
- 34** **Attualità**
La storia di Diabolik
- 37** **Attualità**
Badia Tedalda: l'ultima maestra di Montebotolino
- 37** **Attualità**
Sestino: Sasso di Simone ancora senza Croce
- 39** **Il legale risponde**
Le spese straordinarie in caso di divorzio

Dopo la pausa estiva, si ricomincia e si tira dritti fino alla fine del 2019. Per ciò che riguarda il numero di settembre, ci siamo concentrati di meno verso i centri principali del comprensorio e di più verso gli altri. E allora, fulcro delle nostre pagine di inchiesta diventa Monterchi, con l'ex monastero delle Benedettine chiuso da oramai 15 anni. Si era parlato di possibile soluzione per la collocazione definitiva della Madonna del Parto di Piero della Francesca, così come di riconversione in resort di lusso: la realtà è che la struttura versa in stato di totale abbandono e che all'orizzonte non vi è ancora alcuna proposta. Un altro speciale è dedicato allo straordinario percorso professionale compiuto da Monica Bellucci, simbolo della bellezza femminile italiana nel mondo che sta dando lustro a un'intera vallata, dopo la partenza – oltre 30 anni fa – da Lama e da Città di Castello. Un inizio da modella per arrivare poi all'approdo di attrice, con la consapevolezza del fatto che la bellezza può essere un ottimo biglietto da visita, ma che per conquistare il successo da sola non può bastare. Come dire, insomma, che le capacità alla fine contano più di qualsiasi altra ragione. Le pagine dedicate alla storia costituiscono le prosecuzioni di due interessanti capitoli: quello di 75 anni fa, legato al passaggio del fronte ma stavolta sul versante toscano dell'Alta Valle del Tevere, con le liberazioni di Anghiari e di Caprese Michelangelo e quello della pianta del fumo, il tabacco, curato dallo storico Claudio Cherubini. Per ciò che riguarda il personaggio da non dimenticare, siamo tornati a Città di Castello per parlare di una figura speciale: il professor Luigi Angelini, sindaco del Comune tifernate nella fetta più bella degli anni '60, quelli in cui si cominciava a respirare aria di benessere. Lui è stato il sindaco della zona industriale e dei grandi eventi, che hanno innalzato il livello economico e culturale di Città di Castello. Ma ricordarlo solo come primo cittadino è alquanto riduttivo: Luigi Angelini è stato molto di più e il ricordo rimane vivo anche a quasi 30 anni dalla sua scomparsa. Da tre numeri, il nostro periodico celebra anche i personaggi a fumetti: dopo Topolino e la saga dei personaggi di Walt Disney e dopo Tex Willer, è la volta di un altro classico: Diabolik. E spieghiamo il motivo che ha spinto Angela Giussani a creare questa figura e la sorella Luciana a seguirla di lì a poco. La comunicazione istituzionale e le rubriche oramai fisse da tempo completano il menu dell'edizione 109. Di nuovo in pista. Buona lettura!

EDITORIALE

in COPERTINA



Creative Director
Domenico Gambacci

Fotografia
Massimo Feragutti

Luogo
Scorcio della
Valtiberina Toscana

Anno XIII

edizione 109

N°7

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515 - iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore
Domenico Gambacci

Direttore Editoriale
Davide Gambacci

Direttore Responsabile
Claudio Roselli

Redazione
Mariateresa Baroni, Carlo Campi,
Claudio Cherubini, Francesco Crociani,
Davide Gambacci, Domenico Gambacci,
Monia Mariani, Claudio Roselli, Ruben J.Fox,
Donatella Zanchi

Con la consulenza di:
Avv. Gabriele Magrini,
Dott. Alessandro Ruzzi.

Grafica e stampa:
S-EriPrint

RIQUALIFICAZIONE CON ARREDO DELLE PIAZZE DI SANSEPOLCRO E DI PORTA FIORENTINA: UN MIO VECCHIO "PALLINO"

di Domenico Gambacci



È a suo modo l'ideale prosecuzione dell'argomento trattato nel numero di luglio, per cui rimango anche stavolta a Sansepolcro, cioè nella mia città. Se dapprima mi sono concentrato su una zona in particolare, quella della stazione ferroviaria, parlando di degrado e di soluzioni funzionali anche alla viabilità, ora prendo in esame la situazione di alcuni punti "forti" del Borgo che a mio avviso (e come me la pensano in diversi) necessitano di un'adeguata riqualificazione. Mi riferisco soprattutto a piazze e aree che si trovano dentro le mura, o che gravitano attorno ad esse; luoghi di eccellenza e di bellezza per Sansepolcro – che ancora di più potrebbero essere – se ad essi venisse dato un ulteriore tocco di gradevolezza. Vogliamo che i turisti vengano e ci apprezzino anche per la pulizia e per il gusto estetico, prerogative che abbiamo sempre avuto nel nostro dna? Vogliamo tentare di porre fine alla chiusura dei negozi, cercando quantomeno di tamponare l'emorragia? Il nostro centro storico sta morendo – oramai l'evidenza è sotto gli occhi di tutti – per cui è giusto e moralmente doveroso fare il possibile per invertire la brutta tendenza. Mi soffermerò pertanto su cinque-sei luoghi, che però sono significativi: le due principali piazze, Torre di Berta e Garibaldi; le due piazze più piccole, Santa Chiara e Dotti e la parte immediatamente esterna all'arco e al lato delle mura di Porta Fiorentina. Non si tratta – tengo a precisarlo – di creare polemiche o strumentalizzazioni, ma soltanto di esprimere la mia opinione da cittadino per dare un look migliore a luoghi che spesso appaiono persino freddi.

Piazza Torre di Berta

Finalmente, siamo riusciti a fare qualcosa di concreto con un piccolo arredo, che potrà piacere o meno, ma che costituisce pur sempre un segnale. Negli ultimi venti anni, tante le chiacchiere e le dichiarazioni di intenti, non seguite però dai fatti concreti e un vero progetto di sistemazione della piazza principale della città – collegata a via Matteotti con la sostituzione delle lastre in pietra che versano in condizioni pietose – non vi è mai stato. Euro più, euro meno, i tecnici quantificano l'importo attorno ai 250mila euro, in quanto non vi sarebbe la

necessità di rifare i sottoservizi perché ancora sarebbero efficienti. Credo che una cifra del genere, per chi amministra una città come il Borgo, nell'arco dei cinque anni di mandato si possa tranquillamente ritagliare all'interno del bilancio comunale; in alternativa, si potrebbe pensare a un progetto pubblico-privato. Piazza Torre di Berta è il cuore e il biglietto da visita per chi viene da fuori, ma anche chi è biturgense doc mal si rassegna a vedere una piazza spoglia o quasi. L'arredo appena posato non basta: sarebbe necessario ridare vita ai tanti locali presenti nella piazza e che sono da anni vuoti, trasmettendo un profondo senso di tristezza. Perché allora non affrontare un discorso serio con i proprietari per un uso temporaneo a prezzo calmierato, in attesa che magari arrivino nuove attività (non diciamo che è già stato fatto, perché quello che si dice al bar non conta nulla)? Un passo avanti con l'arredo e un altro da compiere, eliminando tassativamente tutte le auto dalla piazza. Sosta vietata e circolazione limitata ai soli mezzi autorizzati (in via XX Settembre, durante la giornata, vi sono più auto e furgoni che pedoni, forse è arrivato il momento di dire basta), così come sarebbe opportuno spostare le bancarelle del mercato settimanale in via Matteotti o lungo via XX Settembre. Piazza "pulita", insomma, in senso più materiale che metaforico. Altro aspetto: gli eventi. A mio parere si giustifica la momentanea rimozione dell'arredo della piazza solo in occasione delle rievocazioni di inizio settembre (quando avremo un'intera settimana di eventi dedicati solamente al Rinascimento?), con epilogo la domenica del Palio della Balestra, che per la città questa è storia, mentre in giugno gli organizzatori del Festival dei Cammini di Francesco troveranno sicuramente un modo creativo per inserire il loro arredo in perfetta armonia con quello esistente. Anche per le Fiere di Mezzaqueresima, nessuno stravolgimento: integrazione piena dell'arredo con la kermesse (se fino adesso si pagava per farne uno "posticcio", ora lo abbiamo fisso e quindi soldi risparmiati). D'altronde, questa struttura non può e non deve essere smontata con una certa frequenza, altrimenti rischierebbe di diventare inservibile. Basta ricordare che, per spostare l'arredo in oggetto, c'è da togliere gli ancoraggi a terra e disattivare l'impianto elettrico, una cosa lunga e costosa (da evitare, come è stato fatto quest'anno, di "schiaffarla" in Piazza Garibaldi: così proprio no). A propo-

sito: arredo significa patrimonio pubblico e quindi "tolleranza zero" verso chi lo danneggia. Già ci sono costi di gestione elevati: basti pensare che nel periodo estivo, da maggio a settembre, ci vogliono due operai del Comune, che a giorni alterni – per un periodo di due-tre ore – provvedano alle innaffiature delle piante; ma perché non si è pensato a una irrigazione automatica, dato che nella piazza e proprio al centro esiste già un attacco idrico? Meno male – viene da dire – che le telecamere della videosorveglianza in piazza Torre di Berta sono state riattivate. Consiglierei quindi al Comune di proseguire con l'operazione dell'arredo urbano in via Matteotti e in piazza Garibaldi: lo stile scelto per piazza Torre di Berta deve diventare il filo conduttore, al fine di creare una giusta omogeneità.

Piazza Garibaldi

Passando a quella che a mio parere è la piazza forse più suggestiva della città biturgense, sarebbe già un passo in avanti significativo il solo fatto di poterla ammirare totalmente sgombera da auto o da veicoli di qualsiasi genere, ma per assistere a ciò bisogna attendere le rievocazioni rinascimentali, che ce la fanno "gustare" nella sua bellezza: pensiamo al Mercato di Sant'Egidio o anche ai concerti e alle rappresentazioni sul palcoscenico allestito alla fontana, con il campanile di San Francesco alle spalle e le sedie per il pubblico davanti. Ipotizziamo allora – senza palcoscenico e sedie – che questo scenario diventi permanente, magari con quel tocco in più che può dare un arredo floreale sulla scalinata del museo civico, ma anche nella piazza. Ricordo ancora la bellissima manifestazione di Artes, risalente a una decina di anni fa (anche questa fatta morire, nonostante i biturgensi la ricordino ancora oggi con tanto affetto... boh!), che per prima fece riscoprire la bellezza di questo angolo del nostro Borgo. Pensiamo alla bellezza di un abbinamento fra le piante sempreverdi di piazza Torre di Berta e i fiori colorati di piazza Garibaldi, dove sarebbe opportuno anche il ripristino della vecchia fontana lì trasferita oltre 150 anni fa da piazza Torre di Berta, quando ancora si chiamava piazza delle Erbe. Ed ecco che anche piazza Garibaldi avrebbe la valorizzazione che merita, ancora di più se un giorno partisse il grande progetto della Via dei Musei, un sogno mio e di tanti cittadini da oltre 30 anni.

Piazza Santa Chiara

È una delle due piazze che definire "dimenticate" può sembrare forse eccessivo; di certo, però, rimane più defilata dagli itinerari abitudinari, tanto dei biturgensi quanto dei turisti, specie ora che nella vicina San Lorenzo non è momentaneamente custodito il dipinto della Deposizione del Rosso Fiorentino, essendo in fase di "prolungato" restauro. Attigua a via Luca Pacioli e con una fontana al centro, la piccola piazza è luogo di accesso all'auditorium e alla storica scuola primaria (ex scuola elementare) intitolata a Edmondo De Amicis, ma nel gergo locale conosciuta proprio come scuola di Santa Chiara, nella quale hanno messo piede tutti i biturgensi di una certa età. Quella piazzetta ha bisogno anch'essa di una doverosa riqualificazione con tanto di arredo urbano. E le auto? Via pure da qui!

Piazza Dotti

Non distante da piazza Santa Chiara, funge da appendice di Porta Romana, laddove la ferrea ripartizione "geometrica" dei rioni di Sansepolcro si caratterizza per una sorta di flesso a Porta del Ponte. Intitolata a una delle più famose e nobili famiglie del Borgo, proprietaria dell'omonimo palazzo che si affaccia su di essa, piazza Dotti ha una conformazione davvero interessante e su di essa convergono strade di particolare bellezza quali via della Fraternita e via dei Servi, per cui il fondo in asfalto con il quale è da decenni pavimentata costituisce il classico "cazzotto nell'occhio". Lastricato da rimettere, quindi: e poi, arredo urbano e via ovviamente le auto, così come da via Fraternita, per un prolungamento naturale turistico che colleghi piazza Torre di Berta con piazza Dotti. Non ci siamo dimenticati di ciò che più di ogni altra cosa caratterizza questa parte della città, ovvero la chiesa di Santa Maria dei Servi, con i suoi stucchi e le dorature in stile barocco, che giustificano assolutamente una visita accurata. E allora, che ne dite di allestire un piccolo percorso turistico, facendo lasciare l'auto nel parcheggio di Porta del Ponte e invitando il turista a entrare in centro proprio da piazza Dotti, fermandosi alla chiesa dei Servi?

Porta Fiorentina

Su tutta questa area, un tempo "salotto buono" di Sansepolcro, dovremmo stendere un velo pietoso, se soltanto si pensa che pochi anni fa sono stati impegnati 300mila euro senza aver prodotto alcun miglioramento. A Porta Fiorentina occorre un intervento profondo a livello di verde pubblico e viabilità e non si capisce il perché durante l'estate non si torni a istituire la chiusura del traffico serale in via Armando Diaz, visto che l'esperimento ha funzionato per tanti anni e con esiti positivi. Ma Porta Fiorentina non è soltanto via Diaz con le airole spelacchiate e con la giostra che, in quella posizione e su un'area verde, non è di certo il massimo: se ci trasferiamo sul versante di via Guglielmo Marconi, ecco il giardino a mo' di rotatoria davanti all'Autostazione devastato dalla tempesta del 5 marzo 2015, che ha fatto cadere diverse piante ad alto fusto. La proposta era stata avanzata a suo tempo e la mia opinione non è cambiata: la cosa buona e giusta da fare

è lo spostamento del monumento ai caduti (altra eccellenza artistica in questo specifico settore che Sansepolcro può vantare, firmata da Marino Mazzacurati) al centro dell'area verde, contornato da un giardino composto da airole, piante a basso fusto e con il bossolo pianta principe, Toscana. In questo modo, si esalterebbero sia la scultura che anche la Cannoniera del Buontalenti, ovvero lo stupendo angolo delle vecchie mura in parte coperto proprio dal monumento e si restituirebbe un minimo di dignità a un versante "urbanisticamente" martoriato all'inizio degli anni '60, con l'abbattimento di un pezzo di cinta per la costruzione del palazzo e della galleria dell'Autostazione (da spostare, in un progetto di recupero, descritto nel numero precedente della rivista, nella zona della stazione, per togliere traffico, rumore e inquinamento). Un altro mio vecchio "pallino" è anche la riqualificazione del parcheggio a pagamento di viale Vittorio Veneto, con la diminuzione dei posti auto a beneficio di importanti spazi verdi e di aggregazione; posti auto che potrebbero essere benissimo recuperati anche qui nella zona della stazione ferroviaria, qualora venisse sottoposta finalmente a un intervento di completa riconversione. Ultima ciliegina: il completo rifacimento dei bagni pubblici diurni, presenti a pochi metri dall'arco di Porta Fiorentina e oramai obsoleti, cambiandoli con altri più igienici e funzionali e soprattutto aperti 24 su 24, nella speranza di evitare che le nostre strade vengano trasformate in latrine.

Queste, dunque, le mie personali soluzioni sull'impostazione da dare alle principali piazze del centro storico e a Porta Fiorentina, perché quest'ultima si riprenda il ruolo tradizionalmente rivestito. Mi rendo benissimo conto che di questi tempi non sia facile (o che comunque sia più difficile) reperire fondi e finanziamenti per portare a termine una serie articolata di interventi come quelli che ho appena proposto, ritenendoli efficaci per migliorare l'aspetto di una città che sta tremendamente segnando il passo. Sono dell'idea che si debba investire nel decoro e nei servizi di una città in tal senso: gradevolezza e accoglienza sono i due requisiti fondamentali per attirare il turista. Inutile essere la città di Piero della Francesca e di Luca Pacioli se poi non si fa capire di essere una bella città anche all'atto pratico. E in questo caso, l'aggettivo "bella" sta per ben tenuta e arredata con gusto, ovvero con particolari che colpiscono fin da subito l'occhio del turista. Sansepolcro ha la fortuna di poter contare su una "squadra" di palazzi gentilizi davvero unica e su uno sviluppo urbanistico del suo centro storico altrettanto singolare, perché di piante topografiche a forma di rettangolo (o di trapezio) così squadrate se ne trovano ben poche. Ha quindi il solo problema di darsi un piccolo ma importante ritocco, proprio come fa una donna già bella quando si passa il giusto filo di trucco davanti allo specchio. Affermando tutto questo, qualcuno mi definirà un sognatore o un rompiscatole, ma - credetemi - io soffro nel vedere la mia città ridotta in questo modo e poi non capisco quale sia il virus che "aleggia" al Borgo, portatore solo di polemiche, odi e rancori. Lavoriamo tutti insieme per una città migliore: lo dobbiamo a noi, che abbiamo vissuto forse gli anni migliori della nostra società, ma soprattutto ai nostri figli e nipoti.



www.saturnonotizie.it



**SATURNO
NOTIZIE**

**GESTITO DA AGENZIA
SATURNO COMUNICAZIONE**

Via Carlo Dragoni, 40 - Sansepolcro (Ar)
www.saturnocomunicazione.it
info@saturnocomunicazione.it



Rifiuti, tanti gli interventi realizzati per un netto salto di qualità



L'assessore ai Beni Comuni, Gabriele Marconcini, spiega quanto è stato fatto per migliorare il servizio e aumentare la raccolta differenziata

A Sansepolcro c'è una sfida da vincere: quella sui rifiuti. Da anni, c'è bisogno di produrre una svolta, così da innescare dinamiche virtuose che possano, nella sostanza, contribuire a sdoganare un concetto semplice e cruciale, ovvero quello secondo cui non è detto che i rifiuti siano sempre e solo un problema, ma che - al contrario - questi possono talvolta divenire addirittura una risorsa. Come amministrazione comunale, siamo intervenuti massicciamente in questo ambito, perché crediamo che la salvaguardia dell'ambiente e la qualità della vita di questa comunità siano fortemente condizionate dal problema rifiuti. Allo stesso tempo, con la consapevolezza del fatto che l'unico modo di abbattere la Tari sia quello di aumentare drasticamente la quota dei rifiuti differenziati, abbiamo agito energicamente per compiere un netto salto di qualità nella raccolta dei rifiuti e, più in generale, nella gestione del servizio. Per raggiungere questo obiettivo, abbiamo sostenuto importanti investimenti che, con un coinvolgimento attivo dei cittadini, potrebbero davvero fare la differenza. Ricordiamoli.

Il progetto "Differenziare per Risparmiare"

Grazie a questa iniziativa, i supermercati Coop, Gala-Famila, Pam e Simply hanno potuto applicare uno sconto di 5 centesimi di euro sia per ogni chilogrammo di rifiuti differenziati conferiti nell'isola ecologica, sia per ogni dieci oggetti di plastica smaltiti attraverso gli eco-compattatori. In meno di sei mesi, il progetto "Differenziare per Risparmiare" ha permesso di raccogliere più di 38 mila chilogrammi di rifiuti differenziati a cui, fra l'altro, dovranno sommarsi i materiali di plastica smaltiti negli eco-compattatori. Dopo la conclusione della prima tranche, all'inizio di questo mese il progetto è stato riattivato e prorogato fino al 31 dicembre 2019.

Installazione delle fototrappole e lotta agli abbandoni

Da un anno a questa parte, l'attivazione delle fototrappole ha permesso di esercitare un efficace controllo di molte postazioni di raccolta dei rifiuti, facendo diminuire sensibilmente il numero complessivo di abbandoni. Ciò ha permesso di limitare certi

atteggiamenti che, oltre a produrre degrado, ricadevano negativamente sulle tasche della collettività. In particolare, l'adozione della fototrappola "E-Killer" ha permesso di estendere ulteriormente i controlli anche a tutte quelle postazioni che non hanno dispositivi fissi. Questa particolare fototrappola è infatti dotata di telecamera ad alta definizione, capace di registrare anche in orario notturno e a diversi metri di distanza dalla postazione di interesse: inoltre, lo strumento può essere facilmente nascosto nei luoghi più impensabili, come dentro auto civetta, in mezzo alla vegetazione e sopra tetti o balconi. Grazie a queste particolari caratteristiche, la fototrappola "E-Killer" si è immediatamente rivelata molto efficace.

Introduzione degli ispettori ambientali

Oltre che dalle fototrappole, nell'intero territorio comunale un'importante azione di controllo è stata esercitata anche dagli ispettori ambientali, che hanno soprattutto aiutato i cittadini ad adottare comportamenti più corretti nella gestione dei propri rifiuti. Queste figure hanno effettuato capillarmente un lavoro di segnalazione e accertamento di comportamenti scorretti, che hanno poi talvolta portato all'emissione di vere e proprie sanzioni. Visti gli esiti positivi, tale servizio è stato attivato anche per il secondo semestre del 2019.

Installazione degli eco-compattatori

Grazie ai tre eco-compattatori posizionati a fianco delle tre cassette dell'acqua - posizionate in via Anthony Clarke, in viale Osimo e in largo Porta del Ponte - è stato messo a disposizione dei cittadini un ulteriore canale di smaltimento per tutti quei materiali come gli imballaggi in plastica, le bottiglie in "pet" e i flaconi in "hdpe", come quelli utilizzati per i detersivi e altri prodotti analoghi. La possibilità di riconoscere tutti gli utenti in possesso della eco-card ha permesso di inserire questi dispositivi nel progetto "Differenziare per Risparmiare": per ogni 10 conferimenti, è stato pertanto riconosciuto uno sconto nei supermercati aderenti di 5 centesimi di euro. A fianco delle cassette dell'acqua e degli eco-compattatori,

sono stati inoltre collocati anche i contenitori per raccogliere le pile, i farmaci scaduti e l'olio alimentare esausto utilizzato per la preparazione e la conservazione del cibo.

Educazione ambientale nelle scuole

Nella consapevolezza del fatto che sia sempre più decisivo coinvolgere i giovanissimi nelle attività di sensibilizzazione al tema dei rifiuti e, più in generale, a quello dell'ambiente, come amministrazione comunale abbiamo supportato tutti i progetti di educazione ambientale che hanno interessato quasi tutte le scuole del territorio: oltre al sostegno dato all'istituto tecnico economico "Luca Pacioli" e al liceo "Città di Piero" per promuovere ed effettuare la raccolta differenziata a scuola, con il progetto "Ri-Creazione" sono stati coinvolti più di 350 studenti di 15 classi delle primarie e secondarie.

Attivazione del numero verde per il ritiro del... verde

Il ritiro del verde a domicilio è un servizio semplice, ma cruciale, che è stato attivato all'inizio del 2019 e che ha dato la possibilità a tutti i cittadini di poter smaltire gli sfalci e i resti delle potature in maniera pratica e gratuita, chiamando il numero verde 800127484 o collegandosi al sito internet di Sei Toscana per fissare un appuntamento.

Introduzione dei cassonetti dell'organico

Una fra le soluzioni più strategiche per l'aumento della raccolta differenziata è sicuramente stata l'introduzione dei 90 cassonetti dell'organico in quasi tutto il territorio comunale: se si considera che la frazione organica dei rifiuti urbani (avanzi di cibo, scarti vegetali e piccole potature) costituisce circa il 30% della produzione totale dei rifiuti, si può facilmente capire quanto sia ampio il margine di crescita della raccolta differenziata, grazie al corretto utilizzo di questi cassonetti. Per raggiungere un simile obiettivo c'è però bisogno della massima collaborazione da parte di tutti. E allora, al fine di sollecitare una sempre maggiore attenzione nel conferimento di questa tipologia di rifiuti, nei prossimi giorni



BANCA DI ANGIARI E STIA

Orgoglio samente banca del Territorio

le campagne di comunicazione saranno accompagnate anche da un aumento dei controlli nelle varie postazioni. Si ricorda che nei cassonetti dell'organico possono essere conferiti scarti alimentari, alimenti deteriorati, piccoli ossi, gusci d'uovo, fondi di tè o caffè, fiori, erba secca, foglie e piccole potature, segatura, ceneri di camino (fredde), shoppers e stoviglie e altro materiale compostabile (come il Mater-Bi®), tappi di sughero, tovaglioli e fazzoletti di carta sporchi di residui organici (anche colorati).

Orari del "porta a porta"

Infine, per quanto riguarda il servizio "porta a porta", è stato fatto un lavoro di coordinamento con il gestore per ricalibrare efficacemente il servizio sugli orari di ritiro dei rifiuti. In definitiva, per gli utenti del centro storico non dovrebbe cambiare nulla. Tuttavia, in considerazione dei tanti ritardi rilevati nell'esposizione dei rifiuti, si raccomanda di rispettare puntualmente i giorni e gli orari di ritiro, in modo tale da non inficiare gli aspetti benefici che si legano alla raccolta "porta a porta". Il mancato rispetto degli orari di conferimento comporta infatti il ritiro dei rifiuti da parte del camion dell'indifferenziato, cioè di quello sbagliato. E' importantissimo che ciò non accada, altrimenti non sarà possibile compiere progressi in questa lunga battaglia che stiamo tutti combattendo per aumentare drasticamente la quota di rifiuti differenziati.

Il calendario completo della raccolta "porta a porta" nel centro storico

Tipo Rifiuto	Utenza Servita	Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato
Indifferenziato	Domestica	8.00-12.20			8.00-12.20		
Indifferenziato	Non Domestica	06.00-08.00	06.00-08.00	06.00-08.00	06.00-08.00	06.00-08.00	06.00-08.00
Organico	Domestica		8.00-12.20				8.00-12.20
Organico	Non Domestica	Turno Pomeridiano (19 utenze del C.S.)	Turno Pomeridiano (24 utenze del C.S.)	Turno Pomeridiano (20 utenze del C.S.)	Turno Pomeridiano (22 utenze del C.S.)	Turno Pomeridiano (20 utenze del C.S.)	Turno Pomeridiano (23 utenze del C.S.)
Carta	Domestica					8.00-12.20	
Carta	Non Domestica	Non si passa nel centro storico per chiusura negozi	13.00-15.00 (utenze non rintracciabili)	13.00-15.00 (utenze non rintracciabili)	13.00-15.00 (utenze non rintracciabili)	13.00-15.00 (utenze non rintracciabili)	13.00-15.00 (utenze non rintracciabili)
VPL	Domestica			8.00-12.20			
VPL	Non Domestica	Turno Pomeridiano (35 utenze del C.S.)	Turno Pomeridiano (28 utenze del C.S.)	Turno Pomeridiano (37 utenze del C.S.)	Turno Pomeridiano (28 utenze del C.S.)	Turno Pomeridiano (37 utenze del C.S.)	Turno Pomeridiano (28 utenze del C.S.)

Via G. Mazzini 17, Anghiari (AR)
info@bancadianghiariestia.it
segreteria@pec.bccas.it
 tel: 057578761



Andrea Guerrieri, assessore del Comune di San Giustino

SAN GIUSTINO, UN SUCCESSO ANCHE LA SECONDA EDIZIONE DI eSPORTazione

Premiate tutte le società, ma annunciati anche i prossimi interventi sull'impiantistica sportiva

S-EiPrint

Le tante magliette colorate delle varie società, per una sera, hanno letteralmente invaso tutte insieme la centralissima piazza del Municipio a San Giustino. Festa doveva essere e festa alla fine è stata: lo sport come comune denominatore; lo sport praticato, quello organizzato e raccontato. Due facce della stessa medaglia, l'una quasi conseguenza dell'altra. Martedì 3 settembre si è tenuta la seconda edizione di eSPORTazione, una vera e propria festa dello sport che l'amministrazione comunale di San Giustino ha voluto riproporre, visto il successo ottenuto lo scorso anno. Un format consolidato, nato dall'idea di Gabrio Possenti che, non potendo essere stavolta presente, è stato sostituito nel palco da Valerio Rebiscini, altro volto sangiustinese sicuramente noto e per anni "voce" all'interno del Palazzetto dello Sport durante le gare interne di volley. Sono numeri importanti, quelli che il territorio sangiustinese riesce a sviluppare, perché sono ben ventidue le società sportive presenti, in rappresentanza di dieci differenti sport; ciò vale a dire che vi è pure una situazione piuttosto omogenea. "Sul palco allestito in piazza del Municipio sono state chiamate tutte le associazioni che praticano sport nel nostro territorio – dichiara soddisfatto l'assessore Andrea Guerrieri per la buona riuscita dell'evento – ma non solo, poiché abbiamo premiato anche chi nel corso degli anni ha ottenuto dei risultati importanti a livello sia sportivo che organizzativo. Le ventidue società presenti, in rappresentanza di dieci differenti sport, sono una peculiarità per un Comune come il nostro, che conta poco più di 11mila abitanti; ovvero, avere una diffusione dello sport sotto tutti i punti di vista". Ma c'è un altro aspetto, sicuramente di primaria importanza, che rende orgogliosa l'amministrazione comunale di San Giustino. "Da un rapido calcolo fatto attraverso i dati richiesti e forniti dalle varie società – rimarca l'assessore Guerrieri – è emerso che sono circa 500 gli under 16 che frequentano realtà sportive; un aspetto senza dubbio importante, poiché raccoglie anche il lato sociale dello sport, ovvero un veicolo imprescindibile di socializzazione e coesione sociale". Durante eSPORTazione, le ventidue società sportive hanno avuto la possibilità di farsi conoscere al pubblico e di condividere programmi e progetti per l'imminente avvio della stagione sportiva, ricevendo "una pacca sulla spalla" (simpatico slogan riportato sul manifesto) da parte dell'amministrazione comunale sotto forma di un riconoscimento consegnato da



STUDIO GRAFICO



GADGET E ARTICOLI PROMOZIONALI



STAMPA DIGITALE OFFSET, EDITORIA



SERIGRAFIA E TAMPOGRAFIA



STRISCIONI E PANNELLISTICA



ABBIGLIAMENTO PERSONALIZZATO

NUOVA SEDE!

Via Carlo Dragoni, 16
Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 734643
info@seriprintpubblicita.it
www.seriprintpubblicita.it



Alcune foto relative alla serata di eSPORTazione dello scorso 3 settembre

personaggi del territorio che si sono contraddistinti negli anni nelle varie discipline sportive, o che lo sport lo hanno semplicemente raccontato. Oltre che alle società sportive, sono stati consegnati riconoscimenti ad alcuni personaggi per i risultati sportivi conseguiti sia nel passato che nel presente e sono

Marco Cannovino, Anita Vannetti, Andrea Cravotta, Alberto Polchi, Benito Ceconi, Katia Alcherigi, Omar Leminci, Francesco Corsini, Andrea Marconi, Mario Calagreti, Giulia Calderini, Antonello Celestini, Franco Gualtieri, Alessio Polidori e Lorenzo Flavi. Infatti, l'amministrazione comunale di San Giustino punta molto su questo settore ed è stato direttamente il sindaco Paolo Fratini ad annunciare i prossimi interventi sull'impianistica sportiva. "Saranno anni importanti ed è già in gara d'appalto la ristrutturazione della palestra di Selci Lama: un investimento molto importante; metteremo mano anche nella parte esterna del palazzetto dello sport del capoluogo, dopodiché siamo impegnati nella progettazione dei nuovi spogliatoi dello stadio di Selci e nell'ampliamento, oltre che nella ristrutturazione, dell'impianto sportivo di Lama". Insomma, eSPORTazione 2019 ha fatto ancora una volta centro, fra la soddisfazione dell'amministrazione comunale e l'ottima risposta del pubblico insieme alle società sportive. Appuntamento per il settembre 2020.

COMUNE DI SAN GIUSTINO



2^o EDIZIONE

eSPORTAZIONE





MONTERCHI FESTIVAL, SEMPRE PIÙ “CALAMITA” PER IL TURISMO

Il sindaco Alfredo Romanelli: “E’ un evento di vallata”

Si chiude un'estate interessante, con numeri importanti a livello di presenze per il territorio comunale di Monterchi. Un ruolo determinante lo ha sicuramente giocato la 14esima edizione del Monterchi Festival, appuntamento di qualità che ha offerto musica jazz per tutti i gusti. Un evento impegnativo, il quale sta fortunatamente crescendo di anno in anno, che si è alternato tra Piazza Umberto I e i giardini dei Musei Civici della Madonna del Parto. Ben 17 le date proposte nel periodo compreso fra metà giugno e i primi giorni di agosto. Un bel successo, condito da un netto riconoscimento da parte degli spettatori per l'alta qualità e varietà dei concerti proposti. “Per prima cosa vorrei ringraziare l'assessore alla cultura, Manuela Malatesta – afferma il sindaco Alfredo Romanelli – poiché il Monterchi Festival richiede uno sforzo non indifferente, ma allo stesso tempo è qualificante. È stato registrato un afflusso importante, riscontrato al di là delle presenze ufficiali che risultano dalle statistiche. Abbiamo rilevato un incremento dei turisti stranieri: nel corso della loro permanenza in Valtiberina o in Altotevere Umbro, appuntamenti come questi sono momenti di svago e decisamente molto apprezzati. Ma c'è anche un altro dato sicuramente interessante, poiché oltre che al turista straniero il Monterchi Festival è piaciuto anche alla persona del posto. Tanti nostri concittadini ai concerti, ma anche da Città di Castello, Sansepolcro e pure Arezzo: insomma, da tutti i territori che si affacciano lungo l'asse del Tevere. Evento che attrae l'appassionato di musica e possiamo dire che il Festival assume sempre più una dimensione di vallata”. Sta di fatto che il fascino del paesaggio francescano offerto da Monterchi si è unito per diciassette serate con il piacere di ascoltare musica di qualità e non solo: Festival che sta crescendo in ogni edizione, grazie anche alla disponibilità di alcuni protagonisti della scena musicale internazionale, senza dimenticare le realtà espresse dal territorio che circonda questo borgo magico. Se il Monterchi Festival è stato comunque l'evento principale dell'estate, questa è stata anche l'occasione per tanti turisti di visitare il piccolo borgo che ospita la Madonna del Parto di Piero della Francesca. Ma l'estate monterchiese non è ancora finita: l'ultima tappa è, come vuole la tradizione, quella con la Sagra della Polenta; venerdì 20, sabato 21 e domenica 22 settembre le date dell'edizione 2019, a la 47esima della serie. Come sempre, viene offerto un programma ricco e variegato, dove al centro non può mancare appunto la polenta, da poter gustare in tutte le sue tipologie e condimenti; enogastronomia ma non solo, poiché sono previste anche serate musicali e culturali.



Una delle serate del Monterchi Festival in piazza Umberto I

COMANDUC CIPAVIMENTI



**Pavimenti
Made in Italy**
la qualità calpestabile

**PARQUET, PAVIMENTI IN VINILE, PAVIMENTI IN LVT, PAVIMENTI
HYDROCORK, PAVIMENTI IN BAMBOO, FLOOVER WALLCOVERING**



TRADIZIONE E QUALITÀ DAL 1955

Via della Costituzione, 8 - 52037 Sansepolcro (Ar) - T. 335 812 5731

www.pavimenticomanducci.it

MONICA BELLUCCI, LA GRANDE ECCELLENZA DELL'ALTA VALLE DEL TEVERE NEL MONDO

Da giovanissima modella ad attrice, da icona della bellezza mediterranea alla collocazione nella "top ten" femminile del pianeta

di Domenico Gambacci

È

una di quelle che ce l'ha fatta. Anzi, che può dire di avercela fatta arrivando al top. In un'Alta Valle del Tevere che non conta poi tanti "vip" nostrani, la presenza di Monica Bellucci compensa largamente sul piano qualitativo la non abbondanza dal punto di vista quantitativo. Pochi ma buoni, insomma. Originaria di Lama (oggi è Selci Lama, ma il versante è quello lamarino), dove vivono ancora la madre Brunella e il padre Pasquale, Monica Bellucci ha sempre indicato in Città di Castello il suo luogo di provenienza: non tanto perché vi è nata il 30 settembre 1964, quanto perché il contesto tifernate è stato il suo trampolino di lancio verso la grande celebrità. Il sentimento di riconoscenza è allora probabilmente il motivo per il quale abbina il suo nome con quello di Città di Castello. E ciò aveva a un certo punto suscitato un pizzico di risentimento fra i lamarini e a San Giustino (poco propensi ad accettare che una loro compaesana identificasse le proprie origini sempre e solo con Città di Castello), ma un giorno – a inizio anni 2000 – un noto settimanale ha ristabilito la verità in proposito e fra i tanti titoli a grandi lettere che si leggevano ve n'era uno emblematico: "E' di Lama, non di Città di Castello", con la foto del cartello stradale di Selci Lama e la spiegazione del fatto che questo paese si trovasse a metà strada fra Sansepolcro e appunto il capoluogo tifernate. Di certo, questa valle omogenea e allo stesso tempo divisa da un confine politico-amministrativo è la culla di una fotomodella se vogliamo atipica (non è stata il classico prototipo della magrezza, ma delle forme gentili), poi divenuta attrice e ora catalogata come una fra le dieci donne in assoluto più belle del mondo e prima fra le italiane, che gode con cadenza regolare delle luci della ribalta in ogni circostanza importante. Alla stessa maniera di come si faceva un tempo per Sophia Loren e Gina Lollobrigida. Scusate se è poco! Un vanto per un intero comprensorio, privo al momento di politici di particolare richiamo, di assi dello sport e di artisti dello spettacolo, eccezion fatta per l'attrice Valentina Lodovini e per il cantante Michele Bravi, pur sempre di altissimo livello. Ma è chiaro che Monica Anna Maria Bellucci (questa la sua esatta dicitura all'anagrafe) stia sopra tutti: è una star internazionale venuta dal nulla, anche perché nessuno dei due genitori lavorava in questo ambito professionale. Oggi, quindi, tutti ci esaltiamo con orgoglio nell'affermare che siamo conterranei di Monica Bellucci (lo facciamo anche nella parte toscana, perché spesso veniva a Sansepolcro), ma vogliamo risalire ai suoi esordi e alle difficoltà incontrate per far carriera, specie quando si parte da una realtà classica di provincia come la sua e la nostra? E quanto è difficile saper imporre bravura e intelligenza quando davanti vi sono una bellezza e un aspetto fisico straripanti? Perché in certi casi, la bellezza rischia paradossalmente di trasformarsi in un ostacolo: una donna bella e attraente può essere, ad esempio, un avvocato o un architetto di grido grazie alle sue doti professionali, ma vi sarà sempre e comunque la tendenza a esaltarla dapprima per i requisiti estetici, magari attribuendo a essi la chiave del successo. Se invece non si distingue per bellezza, allora vuol dire che per forza è brava, perché non vi è altra spiegazione, ma non sempre le cose stanno così. Ripercorriamo allora il cammino di Monica Bellucci anche attraverso le sue dichiarazioni forti adoperate nelle varie interviste rilasciate: una Bellucci che parla senza peli sulla lingua, raccontando ogni risvolto

N

ell'intervista a suo tempo rilasciata a Maria Pia Fusco, emerge fin dall'inizio il fiuto tipico del genitore che difficilmente sbaglia, in casi del genere. In questo caso, è la madre Brunella, triste per la partenza della figlia, che appena terminato il liceo classico viene chiamata a Milano per fare la modella. Monica le diceva, per rassicurarla, che avrebbe potuto anche tornare a distanza di una settimana,

se l'avessero scartata, ma la madre aveva già intuito tutto e le disse: "Lo so che non tornerai più". Era il primo passo spiccato da colei che sarebbe divenuta una top model fra le più fotografate, richieste e pagate del mondo, nonché l'icona della bellezza italiana e mediterranea nel mondo. Un apice non facile da raggiungere, anche perché la strada giusta non si imbecca subito, al primo tentativo e lei stessa ammette di aver preso "bastonate", fino a quando non ha conosciuto i grandi fotografi. Il suo merito? Non essersi mai arresa: la passione stava davanti all'ambizione e quindi, quando prevale il sogno, non bisogna mai fermarsi. E il sogno si chiamava anche cinema, per quanto fosse considerato troppo lontano; le modelle erano presenti nei film, ma soltanto come comprimarie in una pellicola e la prima apparizione della Bellucci si limitò a "Colpo grosso" a Milano: un piccolo ruolo e sarebbe potuta finire lì. Si fanno allora avanti registi quali Dino Risi e Francis Ford Coppola (film "Dracula") e lei conosce bene l'obiettivo del fotografo, non la macchina da presa. Impossibile non ricordarla giovanissima quando entrava in qualche discoteca locale, gli occhi di noi tutti gli erano subito addosso e "sognavamo" di conoscerla o diventare il suo "fidanzatino", ma torniamo agli inizi e alla tranquillità di Lama: allattata dalla mamma fino a 19 mesi, gira poi l'Europa in camion con il padre, che di mestiere fa l'autotrasportatore. "Sono nata in provincia – aveva dichiarato Monica – e lì qualsiasi bella ragazza suscita una curiosità morbosa. Dà fastidio per il solo fatto di esistere. Basta che parli con uno e già ci sei andata a letto. Per i maschi sei un oggetto, per le donne una p...na. Quando uscivo da scuola, passavo per le stradine laterali per evitare di affrontare le occhiate degli uomini". Una sua vecchia compagna di classe ricorda come a scuola non fosse molto amata, né avesse un profitto alto, ma lei stessa lo conferma: "Uscivo molto e a volte arrivavo a scuola in coma, senza sapere nemmeno quale materia vi fosse". Monica Bellucci è stata pure respinta in prima liceo perché, frequentando un istituto sperimentale, era costretta a sostenere l'esame dalle suore, che – dopo averla vista con occhi molto truccati, tuta nera e tacchi alti – decisero di bocciarla. "Io non sono mai stata ragazzina, a 14 anni ero già così e non mi sono mai sentita piccola": queste le sue dichiarazioni. Evidentemente, ha compiuto una sorta di balzo diretto da bambina a donna. Anche nel raccontare quando ha fatto l'amore per la prima volta, si ritiene una fortunata: "Avevo 14 anni e mezzo e lui quattro più di me. Un'esperienza bellissima: avrei potuto farlo molto prima, perché ero comunque libera, ma è successo assieme a un ragazzo di cui ero innamorata e che mi piaceva fisicamente. Tutto è avvenuto nel più bello dei modi all'interno di un'auto, una Lancia". Gli studi di giurisprudenza senza arrivare alla laurea, perché moda e recitazione prendono il sopravvento e una notorietà che dura da 30 anni, se si prende come riferimento il 1989. Inizio come top model, prosecuzione come attrice: "Quando facevo la modella, ero in effetti un po' rotondetta – aveva dichiarato la Bellucci nell'intervista – e in un periodo nel quale andavano di moda ragazze bionde e molto magre, mi avevano consigliato di perdere qualche chilo, però avevo la ferma convinzione che le forme mediterranee, gli occhi scuri e i capelli lunghi sarebbero stati la mia fortuna. A fine anni '90, l'ascesa di Monica Bellucci si fa più decisa: da modella già affermata, nel 1998 incassa 40mila dollari per quattro uscite alla sfilata romana di Fendi, poi il mensile Max la sceglie per il calendario e lei dichiara che scoprirsi non le crea imbarazzo. L'anno seguente, il regista Giuseppe Tornatore la sceglie per uno spot in bianco e nero di Dolce & Gabbana e poi per il film "Malèna", la vedova anni '40 che suscita immenso desiderio in un ragazzino del posto. L'ambientazione è in Sicilia. Ma siamo nel 2000 e la Bellucci ha già esordito sul grande schermo nel 1991 con "La riffa", poi sono seguiti di anno in anno "Dracula", "I Mitici – Colpo gobbo a Milano", "Come mi



vuoi”, “Dobermann”, “L’ultimo capodanno”, il già ricordato “Malèna”, “Irreversible”, “Ricordati di me”, “Matrix Reloaded”, “La Passione di Cristo”, “I fratelli Grimm”, “L’incantevole strega” e via via gli altri. Il 1991 segna il suo debutto anche sul piccolo schermo nella miniserie televisiva in due puntate “Vita coi figli”, assieme a Giancarlo Giannini, andata in onda su Canale 5. Diversi i premi e le onorificenze che hanno accompagnato la sua carriera. Una bellezza italiana, che però ha ricevuto i maggiori apprezzamenti in Francia; lei stessa si sente francese di adozione e vive a Parigi assieme alle due figlie, Deva e Leonie, avute dal matrimonio con Vincent Cassel.

Monica Bellucci e il suo rapporto con la bellezza e con il successo. Lo abbiamo già sottolineato: il grande limite di chi, come lei, ne rappresenta il simbolo è quello di diventare alla fine “schiava” di essa. E cita l’esempio di Virna Lisi, che per poter dimostrare il suo talento di attrice cominciò a imbruttirsi e a interpretare ruoli drammatici. Bellezza e salute sono doni della vita: così Monica ha specificato in un’altra intervista. Non solo: la bellezza genera potere (e di questo la Bellucci si è accorta molto presto), purchè – ha sottolineato – ven-

ga adoperata con parsimonia: a quel punto, è un’arma in tuo favore, in quanto genera curiosità. In caso contrario, può rivelarsi persino un pericolo e così anche una donna bella può ritrovarsi vittima di comportamenti inopportuni. E a lei questo è successo, soprattutto all’inizio, quando ancora 16enne già faceva le sfilate e andava a scuola; l’unico risvolto positivo è che – così facendo – ha imparato a difendersi molto presto. Un’esperienza da modella che si è poi portata dietro come attrice. Nel mondo del cinema, mai è stata fatta oggetto di molestie: “Ero già vaccinata dalla moda – ha confessato nell’intervista – e quando a 25 anni ho girato il mio primo film (“Vita coi figli” di Dino Risi), avevo già sviluppato una diffidenza naturale, al punto tale che alcuni registi confessavano di aver paura ad avvicinarsi a me”. Sugli abusi sessuali e sul fatto che le donne li denuncino talvolta a distanza di molto tempo, riconosce la paura come elemento frenante. D’altronde, la violenza carnale genera vergogna e quindi oggi è opportuno fare il possibile per rendere coraggiose le vittime e determinate nel denunciare qualsiasi genere di soprusi. Alla domanda sul comportamento tenuto nei suoi confronti da Harvey Weinstein, la Bellucci risponde che ha avuto la fortuna di approdare al cinema da adulta, che certi comportamenti non l’hanno proprio toccata e che per difendersi al meglio

da situazioni particolari bisognerebbe fare come le consigliò uno psichiatra: siccome alcuni uomini nascondono una parte oscura parallela ai successi sul lavoro, bisognerebbe dialogare con la loro parte sana. Comunque sia, la sua esperienza – definita “precoce” – nella moda ha costituito la palestra migliore, oltre al costante dialogo con i genitori, ai quali ha sempre raccontato tutto. Per ciò che riguarda la scalata al successo, riconosce come alla base della crescita vi siano le incertezze e gli errori. Il tempo insegna anche a distruggere falsi miti e menzogne, che riguardano in particolare convenzioni sociali e pregiudizi morali. La Bellucci dichiara poi di aver imparato che nei confronti dei genitori i figli non hanno soltanto i doveri ma anche i diritti. “Quando sbaglio – ha aggiunto – chiedo scusa alle mie bambine”. Fare la star non era per lei un obiettivo da raggiungere a tutti i costi: anche il ruolo di attrice era un modo per potersi esprimere. Deve esservi un passione di fondo – ribadisce – in tutto ciò che si fa e Monica Bellucci ama molto il suo mestiere, anche se ha deciso che d’ora in poi girerà un solo film all’anno per potersi dedicare alle mansioni di madre e agli interessi che stanno fuori dal lavoro. La pazienza – ha detto – è la qualità migliore che si attribuisce.

Da Città di Castello a metropoli quali Milano e New York per posare davanti alla macchina di quei fotografi che tanto apprezzava. E di quelle modelle che ammirava da piccola nelle foto era divenuta persino più famosa, anche perché con il tempo Monica Bellucci si è sempre più affermata come simbolo di bellezza e sex symbol. La passerella di moda come via per approdare al cinema, sogno finale che è divenuto realtà e che l’ha trasformata in attrice di caratura internazionale. Con una stiletta sul nostro Paese: “In Francia mi hanno aperto le porte della moda e del cinema, forse perché in me vedevano un tipo esotico, tipicamente italiano, mentre gli italiani non amano lanciare le loro cose”. E i francesi l’hanno fatta diventare “gloria nazionale”, anche perché rispetto all’Italia il Paese transalpino ha notoriamente una maggiore apertura o una minore vocazione verso i preconcetti; facendo un paragone con il racconto della Bellucci, una 14enne in Francia non è costretta a ripiegare sui vicolini per sfuggire alle occhiate degli uomini. E proprio in Francia, sul set di “L’appartement” – siamo nel 1996 – Monica Bellucci conosce Vincent Cassel, il noto attore e ora anche produttore cinematografico (di due anni più giovane di lei), con il quale si sposa nell’agosto del 1999. Non è il primo marito, ma il secondo, perché in età ancora molto giovane si era unita in matrimonio con il fotografo Claudio Carlos Basso, italiano di origine argentina; una storia comunque breve: questione di mesi e i due erano già separati. Dopo Basso – e nel corso delle riprese del miniserial televisivo “Vita coi figli” – la Bellucci conosce l’attore Nicola Farron. I due sono compagni di vita fino al già ricordato incontro con Cassel: un matrimonio che va avanti fino all’agosto del 2013, quando viene comunicata la notizia della separazione, determinata (così era stato scritto) dalla presunta infedel-



tà dell'attore. Le due figlie di Monica e Vincent, Deva e Léonie, sono nate entrambe a Roma per volontà dell'attrice, rispettivamente il 12 settembre 2004 e il 20 maggio 2010. E se oggi Cassel si è già risposato con Tina Kunakey (30 anni esatti meno di lui), modella dalla quale ha avuto di recente un'altra bambina, la Bellucci è stata fidanzata con Nicolas Lefebvre, ex modello ed esperto d'arte, più giovane di lei di 18. Verrebbe da dire, quindi, che nel rifarsi una vita entrambi hanno prediletto la "linea verde", ma anche questo fa parte della normalità, nonostante – la notizia è di inizio luglio 2019 su un altro noto settimanale – lei e Lefebvre siano passati dal fidanzamento a quella che è diventata "un'amicizia per la vita". Un rapporto di breve durata interrotto quindi nella forma più indolore. Per ciò che riguarda Monica Bellucci, ci troviamo davanti a una donna non assolutamente intaccata, nella bellezza e nel fascino, dagli anni che avanzano. Una donna libera sotto il profilo sentimentale e con uno spirito ancora giovane; una donna – inutile ripeterlo – molto desiderata, come accade a chi con la grazia delle forme combina il cervello della persona e anche la significativa esperienza di madre. E della sua femminilità va fiera, né si vergogna di stimolare gli ormoni maschili. "Perché dovrei stufarmi dell'ammirazione della gente? – aveva detto sempre nel corso di una intervista – Tanto so che prima o poi finirà". Le grandi aziende tendono adesso a scegliere testimonial molto più adulte delle 18enni (compresa la Bellucci) e questo può significare l'elogio dell'esperienza e di una consapevolezza della vita che a 18 anni non può ancora esservi. "Se una donna mantiene la propria bellezza anche a 45-50 anni – aveva poi aggiunto – vuol dir che è cresciuta rispettando sé stessa. La vita è una lotta e tutte le donne belle che hanno superato i 40 l'hanno vinta. E in fondo, a 40 anni siamo solo alla metà del cammino". E anche su chi si

sottopone a silicone è stata chiara: "Rispetto a una faccia di plastica, io preferisco le rughe". Monica Bellucci è oggetto di notizia anche nelle sue scelte sentimentali – quello ovviamente sì – ma senza quei clamori che figure meno note e meno importanti di lei riescono a suscitare, tanto che diversi giornali vanno avanti quasi imperterriti con le storie e le saghe di determinati personaggi, la cui presenza è oramai più che inflazionata. Diciamo allora che, anche nell'ambito del gossip, Monica Bellucci ha saputo ottimamente gestirsi, evitando copertine patinate sulle quali gli editori dei settimanali più conosciuti avrebbero potuto divertirsi e sbizzarrirsi, ma rimanendo pur sempre la donna desiderata e desiderabile che è tuttora. Se si è guadagnata la prima pagina, lo ha fatto per i suoi successi professionali, oltre che per lo straordinario aspetto che ha sempre mostrato, ma non per presunti flirt o storielle con questo o quel personaggio, come spesso accade. Sarebbe stato persino facile poterla accostare e uomini di una certa caratura; invece, lei è sempre apparsa a fianco del marito e delle figlie, quando ancora stavano insieme e solo in ultimo è uscita pubblicamente per dichiarare una storia d'amore che in breve tempo è giunta al capolinea. Insomma, a chi vuol spettegolare sul suo conto, di soddisfazioni ne ha riservate ben poche. Diciamolo francamente, poi: il top della celebrità raggiunto su scala internazionale è tale da non aver bisogno di articoli o foto che invece possono servire a chi, temendo di rimanere in ombra, necessita di un minimo di visibilità con il quale tornare alla ribalta. Per non parlare poi del rapporto straordinario che ha con le figlie: mamma affezionata e premurosa, ma con razionalità. Se ancora Léonie è piccola, Deva ha 15 anni e – proprio come a suo tempo fece mamma Monica – questa estate ha iniziato a ricalcare le sue orme, peraltro per una griffe di prestigio come quella di "Dolce&Gabbana".

Se da una parte essere la figlia di Monica Bellucci può costituire senza dubbio un bel punto a favore, in partenza, dall'altra poi bisogna pur sempre dimostrare di avere la giusta "stoffa". A quell'età, Monica aveva imparato soprattutto a difendersi e crediamo che da una mamma come lei arriveranno ottimi consigli per la eventuale carriera della figlia. E l'argomento maternità lo affronta con molta partecipazione; basterà riportare un altro passo dell'intervista: "Dopo la figlia, apprezzo di più mia madre. Non puoi svegliarti la mattina e dire "oggi non mi va". Non penso che la maternità sia necessaria per essere donne, è una scelta personale. Per me è stata l'esperienza più forte della vita, quando si uniscono carnalità e spiritualità; scopri il tuo uomo in quanto padre, l'immagine più bella è vedere Deva tra le braccia di Vincent". In una intervista al Corriere della Sera, aveva dichiarato: "Sono una madre attenta ma non severa, sono sempre pronta a discutere con loro pacificamente". E ha riportato una circostanza specifica: Avevo detto a Deva che era troppo giovane per partire da sola in un viaggio di cui io non sapevo nulla, così come prendo di conoscere i genitori delle sue amiche che talvolta la ospitano a dormire a casa". E poi, a proposito del rapporto con l'ex marito e delle figlie che sono di entrambi, parla di "profondo rispetto". Altre confessioni: "Il tempo passa, ma io continuo a vivere attivamente la mia vita sessuale. Certe cose le tengo per me: è il mio giardino segreto e tale deve rimanere. Anche perché, dopo i 50 anni, il corpo femminile continua a fiorire, è nel pieno della sua maturità. Non conta l'età, ma l'energia legata all'anima». Già, il rapporto fra amore e sesso: "Spesso non vi è coincidenza fra amore e desiderio: lo so, perché ho tradito e sono stata tradita. La gestione di cuore e sessualità non è semplice". Ma Monica Bellucci come se la cava in cucina? L'unico aspetto, forse, che con lei non è mai stato



trattato. “Per le mie figlie cucino io, anche se loro sono le uniche a credere che io sia una buona cuoca. Il tiramisù è il mio piatto migliore, adoperando i savoiardi”. Altra interessante domanda, rivolta da Silvia Toffanin per “Verissimo”: se Monica Bellucci non avesse fatto la modella e l’attrice, quale professione avrebbe svolto nella vita? “Due le alternative: l’ostetrica, perché la cosa più bella è far nascere i bambini, oppure avrei sistemato le case distrutte”.

Ultimo capoverso: il rapporto con la sua terra di origine, l’Alta Valle del Tevere. Pur vivendo a Parigi, continua a sentire in maniera forte quel richiamo particolare che solo il posto in cui sei nato e hai vissuto la tua infanzia può esercitare in ognuno di noi. Luoghi e abitudini di un’attrazione incredibile, anche se dopo tanti anni quella determinata zona ha cambiato aspetto. E poi ci sono i genitori, Brunella e Pasqua-

le, che vivono da sempre a Lama e che non ostentano assolutamente il fatto di essere madre e padre di un’autentica “diva”. La madre è una bella e distinta signora, che assieme al marito si caratterizza per una grande dote: l’educazione. Si sa: educazione e cortesia sono sempre motivo di apprezzamento. Una volta al mese, in media, Monica compie la sua puntuale “escursione” fra le persone più care; quelle stesse persone che - lei lo ha detto - l’hanno fatta sentire “amata e libera”. In occasione di quelle che dalle nostre parti vengono chiamate “feste comandate”, ossia Natale e Pasqua, lei è pressochè puntuale nel tornare a casa. Ma mettiamoci anche il 30 settembre, giorno del suo compleanno. Lo faceva quando ancora stava con Cassel (più volte è venuto anche lui a trovare i suoceri), continua a farlo adesso e la tendenza prevalente è quella di rivivere il calore tipico delle mura domestiche, che la porta a rimanere molto tempo in casa e a uscire poco. Gli unici posti in cui è possibile incrociarla sono semmai due e si tratta di altrettanti ristoran-

ti: uno è l’Osteria del Musicista, che si trova a Selci Lama; l’altro è il Castello di Sorci ad Anghiari. Non è un caso che periodicamente, proprio da questi due locali, escano fuori le foto - poi pubblicate su siti web e carta stampata - che testimoniano la sua presenza a casa. Ovviamente, anche i titoli evidenziano la volontà di Monica di ricordarsi degli affetti più cari nelle circostanze in cui le famiglie amano stare riunite, con le uscite nei ristoranti delle famiglie Polchi e Barelli, titolari dell’Osteria del Musicista e del Castello di Sorci, che sono da sempre grandi amici, ai quali non fare visita è praticamente impossibile. Poi, è normale che qualche compaesano o ammiratore si imbatta in lei e allora due parole o una foto ricordo (oggi vanno di moda i selfie) non si negano a nessuno. È la dimostrazione che - come Monica Bellucci aveva dichiarato a Silvia Toffanin - dentro la diva di caratura mondiale è rimasta sempre la bambina di Città di Castello (o di Lama, fate voi!). Bambina anche a 55 anni, perché... “se questa muore, niente è più possibile”.

RICONOSCIMENTI PROFESSIONALI

- “Globo d’oro” come miglior attrice in “L’Ultimo Capodanno” (1998)
- “Nastro d’argento” come miglior attrice non protagonista in “Ricordati di me” (2003)
- “Women’s World Actress Award”, premio per le donne che hanno influenzato il mondo con il loro lavoro o con la loro immagine (2009)
- “Premio Vittorio De Sica”, conferitole dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano (2010)
- “Super Ciak d’Oro” e “Ciak d’Oro migliore attrice protagonista-Chopard (2014)
- “Best Actress” per l’interpretazione in “Ville-Marie” al Dublin International Film Festival (2016)
- “Eastern Star Award” per “On the Milky Road - Sulla Via Lattea” al 28esimo Trieste Film Festival (2017)
- “Nastro d’argento europeo” per “On the Milky Road - Sulla Via Lattea” (2017)
- “Filming on Italy Best Career Award”, riconoscimento alla carriera dal “Festival Filming on Italy” (2018)
- “Icc Los Angeles Creativity Award”, riconoscimento all’eccellenza italiana nel mondo dall’istituto italiano di cultura di Los Angeles (2018)

ONORIFICENZE

- Cavaliere dell’Ordine delle Arti e delle lettere (Francia), 18 gennaio 2006
- Cavaliere della Legion d’Onore (Francia), 22 novembre 2016

FOTO: le immagini sono tratte da Google

VECCHIO MONASTERO DELLE BENEDETTINE: CHE FARE?

di Davide Gambacci e Claudio Roselli



U

n bel capitolo di storia per Monterchi, trattandosi di un luogo in piedi da più di mille anni, attualmente fermo, ma con un futuro che non può chiamarsi abbandonato. In via della Reglia, di rimpetto all'edificio della ex scuola elementare che dal 1992 ospita il capolavoro

della Madonna del Parto di Piero della Francesca e che oggi può definirsi museo "compiuto", si trova il complesso di San Benedetto. Nato come ospizio per viandanti e infermi e trasformatosi poi in cenobio di monache camaldolesi e successivamente di benedettine cassinesi, ha ospitato anche ragazze povere; vi è stata a suo tempo una scuola materna e le suore vi hanno alloggiato fino al 2004, salutandolo dopo cinque secoli di presenza fissa. Rinnovamenti, guerre, distruzioni e anche il terremoto hanno più volte cambiato il volto di questa struttura, che con l'inizio del nuovo millennio è stata inserita fra le candidate a diventare la dimora definitiva proprio della Madonna del Parto. Non solo: nel marzo del 2009, il consiglio comunale di Monter-

chi (sindaco Massimo Boncompagni) aveva approvato l'accordo con la diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro per il trasferimento dell'opera nell'ex convento delle benedettine, poi la questione si è arenata. Peccato per il prezioso materiale di archivio andato in parte smarrito (semprechè non salti di nuovo fuori, anche se è molto difficile) e in parte deteriorato, ma c'è pur sempre una testimonianza scritta: quella di don Bruno Giorni, sacerdote scomparso anni addietro che – come diversi altri colleghi religiosi – amava scrivere libri e pubblicazioni; in una di queste, dal semplice titolo "Monterchi", don Bruno dedica un capitolo alla chiesa e al monastero di San Benedetto.

L

a tradizione orale fra le monache, che però avrebbe poggiato – stando alla loro tesi – su documenti scritti, era quella secondo cui in origine (siamo in un'epoca antecedente all'anno 1000) vi fosse appunto un ricovero per viandanti e infermi, donato a San Romualdo e divenuto successivamente un cenobio di monaci camaldolesi, poi occupato dalle suore Benedettine, che tuttavia sarebbero arrivate non prima della seconda metà del XV secolo. I documenti ai quali le suore fanno riferimento sarebbero stati conservati nel loro archivio fino al 1901, quando la badessa di allora li consegnò a tale padre Gregorio dell'abbazia di San Paolo a Roma, poiché quest'ultimo avrebbe dovuto essere il curatore della pubblicazione in una rivista dell'ordine benedettino. Purtroppo, padre Gregorio morì di lì a poco e dei documenti si sono perse le tracce, anche se c'è chi sostiene che potrebbero trovarsi in qualche fondo dell'archivio dell'abbazia romana, nonostante le risposte negative dei loro responsabili. L'altro materiale d'archivio è stato danneggiato dall'umidità all'indomani del terremoto del 1917, quando venne sistemato insieme con altre suppellettili negli scantinati del monastero. Le carte divennero illeggibili e consumate dalla muffa, così le religiose le gettarono via. Riportata questa doverosa precisazione, anche da parte di don Bruno Giorni, torniamo alle suore Benedettine, delle quali non si parla nello statuto del 1451, che obbligava il Comune a elargire ogni anno offerte alle monache clarisse. Il documento più antico sul monastero ci riporta al 1525, anno nel quale arriva in visita l'allora vescovo Leonardo Tornabuoni, anche se il materiale scritto è alquanto scarso. Nel 1569, invece, il nome delle religiose è riportato nello statuto di Monterchi: "Si faccia offerte delli beni del comune, per li priori e

EUROFUSIONE

2138AR

di Leonardo e Lorenzo Vicini

**MICROFUSIONI
A CERA PERSA
ACCESSORI MODA**

Via Carlo Dragoni, 37/A
(Zona Ind. Le Santafiora)
Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720915



sui consiglieri, alle suore di San Benedetto per l'elemosina da farglisi il dì della Natività e della Resurrezione di N.S.J.C. et il dì d'ogni santi, soldi venti per ciascuno giorno". In una visita apostolica nell'anno 1583, il cronista precisa come il monastero delle benedettine cassinesi sia posizionato fuori delle mura del castello di Monterchi; le suore sono 32, alle quali vanno aggiunte due novizie e una servigiana. La loro rendita è di 80 staia di grano, 45 barili di vino e 25 scudi ricavati dalla coltivazione del guado. Le monache portano il velo, recitano l'ufficio romano, indossano camici di lino e hanno tutto in comune, senza possedere alcuna cosa. Se qualche giovane manifesta la volontà di farsi suora, può entrare in convento anche a 12 anni, ma prima del compimento dei 15 non può ricevere l'abito; per la professione occorrono 16 anni e per voti solenni e velo 25. L'abbadessa viene eletta con votazione fatta alla grata - presente il vicario - e resta in carica per tre anni. La chiesa è attigua al monastero e viene descritta come "bella, decorosa, ben pavimentata e tinteggiata, con due altari e dedicata a San Benedetto".

Un'altra tappa significativa è quella del 1616, anno in cui le giovani educande possono accedere dalla porta della clausura. Era normale, per quei tempi, chiudere le adolescenti all'interno di un convento, perché era luogo di educazione soprattutto per le ragazze di buona famiglia; il miglior luogo nel quale la giovane avrebbe potuto studiare, essere avviata a svolgere lavori tipicamente femminili e ricevere insieme una formazione re-

ligiosa e morale. Semmai, poteva accadere che qualche genitore costringesse la figlia ad andare con le suore per indirizzarla nella vita religiosa, anche se questa non sentisse dentro alcuna vocazione, finendo con il diventare una persona infelice. La prima educanda entrata in convento a Monterchi si chiama Vittoria Marcucci ed è di Città di Castello; dopo di lei, quasi tutte ragazze del posto e soprattutto di famiglie benestanti, perché solo queste avevano le possibilità economiche per pagare la retta. Nel 1620, la chiesa del monastero viene rimessa a nuovo e vi viene eretto l'altare della santissima Annunziata; nel 1638, il pittore Girolamo Monanni dipinge la tela raffigurante l'Annunciazione, mentre nel 1643 la Guerra Barberina si rivela devastante: per sfuggire alle milizie pontificie, la notte del 30 luglio le suore sono costrette a uscire dalla clausura per nascondersi dentro le mura castellane. Una settimana più tardi, il 7 agosto, dopo che i soldati del papa dovettero ripiegare verso Citerna, le religiose fanno rientro nel monastero, anche se il pericolo del nemico è tutt'altro che scongiurato. La guerra riprende nella prima decade di ottobre e in questo caso l'edificio viene raso al suolo; negli atti episcopali sta scritto: "Funditus dirutum et a militibus devastatum". Che significa: è stato smantellato dai soldati e assolutamente devastato. È il 24 di ottobre quando Tobia Pallavicino, capo delle milizie e padrone di Monterchi, prende prigioniera le religiose e le conduce a Citerna, magari con l'intento di soccorrerle e favorirle. A Citerna, le suore trovano ospitalità con spirito fraterno dalle francescane del convento di Santa Elisabetta e sarebbero propense a rimanervi anche a guerra terminata, dal momento che non hanno più una residenza, ma il vescovo di Città di Castello le respedisce a Monterchi e qui trovano alloggio in varie case, fino a quando il granduca non prova compassione nei loro confronti e decide di riceverle nel suo palazzo. Si ritiene che l'edificio in questione fosse stato quello in cui risiedeva il vicario e che quindi sorgesse nella piazza; probabilmente, è l'attuale palazzo Marzocchi.

Le monache vi rimangono fino alla ricostruzione del monastero - con trasferimento che avviene il 27 novembre - e accompagnate dal vescovo in persona che, dopo aver benedetto i locali, "stabilisce, decreta e dichiara la clausura". Qualche educanda può essere accolta. Nel giugno del 1645, Ferdinando II de' Medici invia a Monterchi l'ingegnere granducale Giovanni Francesco Cantagallina per una relazione sugli interventi da fare a seguito delle rovine causate della guerra. La stima delle spese è intorno ai 500-600 scudi, quale importo minimo per riportare le monache ad abitare nel convento; poi, se un domani dovessero arrivare più soldi, sarebbe stato opportuno costruire un altro convento nel castello. Per il reperimento dei 500-600 scudi, gli "ambasciatori" del Cantagallina consigliano di valersi dei 400 scudi che la fraternità di Santa Maria di Monter-

chi ha messo da parte nel Monte (in banca) e per il supplemento si possono applicare le entrate della comunità, esentando per un po' di tempo Comune e Vicariato dal pagamento delle contribuzioni annue a Firenze. Il granduca approva l'idea e quindi dà il via all'opera, con i lavori che cominciano all'inizio dell'anno successivo (1646) e a novembre un'ala del convento è già pronta per essere abitata; le 24 religiose, più 2 servigiane, vi tornano accompagnate dal vescovo, dai sacerdoti e dalla popolazione. Il monastero è completato negli anni successivi e alla spesa totale di 3766,13 lire deve provvedere per intero il Comune di Monterchi, dal momento che non sono più disponibili i 400 scudi della compagnia della Misericordia. Una sentenza della magistratura riconoscerà un secolo più tardi al Comune il diritto di rivalsa e da questo momento i documenti in possesso parlano di ordinarietà della situazione fino al 1785, l'anno della "Riforma" dei conventi femminili in Toscana voluta dal granduca Pietro Leopoldo. Il provvedimento, datato 21 marzo, stabilisce che dal 1° maggio seguente vi sarebbe stato il riconoscimento dei "monasteri di monache" solo per quelli in cui le religiose, a maggioranza di voti, avessero scelto la "renunzia totale a ogni proprietà e l'osservanza di una vita perfettamente comune". Nel caso, sarebbero stati considerati "conservatori" e le suore monterchiesi si trovano pertanto a dover fare una scelta: optano per la seconda forma e quindi il monastero diventa una realtà a connotazione anche sociale; con l'abolizione della clausura stretta, le educande sono ammesse senza alcuna formalità e possono entrare come convittrici (oblates) anche le

Del Morino

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino Srl

52033 Caprese Michelangelo (Ar)

Via Caroni di Sotto 19 | ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a.)

fax +39 0575 791 210

export@delmorino.it

www.delmorino.it

donne non sposate e le vedove. Al suo interno, viene istituita una scuola gratuita per le povere fanciulle, nella quale si insegna loro a scrivere, leggere e a usare l'abaco, poi a cimentarsi nei lavori domestici e anche a conoscere la dottrina cristiana. Questo passaggio dalla regola rigida della clausura a una meno restrittiva e più aperta alimenta tuttavia un certo dissapore, al punto tale che il vescovo Roberto Costaguti è costretto più volte a intervenire, ma senza successo, fino al 1° gennaio 1805, quando minaccia il rimedio estremo della soppressione, stabilisce alcune norme che di fatto riformano l'istituto e fa sì che vengano rispettate "sotto pena di colpa grave riservata". Mossa numero uno: il ripristino della clausura e quindi la cancellazione dello status di conservatorio. Ma ecco le precise disposizioni: "Resti nel suo vigore l'obbligo di far le scuole per pubblico servizio e che uniscasi l'uso, con sovrana provvidenza introdotto e dalla Santa Sede autorizzato, di poter ricevere in clausura oltre l'educande anche quelle vergini e matrone che vogliono separarsi dal secolo senza obbligarsi ai voti". E sottopone anche le oblate e le educande ai "doveri della claustrale disciplina". I fatti danno ragione al vescovo: pace e serenità tornano a regnare fra le religiose, che integrano molto bene la vita attiva con quella contemplativa. Ma per poco: il 13 settembre 1810, in uno specifico editto, Napoleone stabilisce la soppressione di tutti i conventi maschili e femminili, prendendo i rispettivi beni, salvo quelli addetti alle opere di assistenza e di educazione; il conservatorio di San Benedetto è momentaneamente risparmiato, ma l'anno successivo un nuovo editto dell'imperatore riconosce soltanto gli istituti retti da insegnanti con abilitazione.

Siccome il convento di Monterchi non possiede un requisito del genere, viene chiuso: le religiose sono secolarizzate e i loro beni incamerati. Erano proprietarie dei poderi "la Casa", "Godiola", "Montione", "Colle", "Reglia", "la Foce" e altri terreni, venduti in totale per 108658,11 lire. Una volta caduto Napoleone, la comunità di Monterchi molto si adopera per la riapertura del monastero, come testimonia la lettera dell'allora gonfalone Giuseppe Paci indirizzata al vescovo: "Dopo avere umiliato le più vive istanze al regio trono e avere implorato l'autorevole mediazione di monsignor arcivescovo di Firenze - scriveva - sentendo che è a disposizione dei rispettivi Ordinari il riapimento di quelle case religiose che stimeranno utili al pubblico bene in nome di tutta questa popolazione supplica caldissimamente ad avere carità di questo povero paese, che dall'unico convento delle religiose benedettine, oltre tutti i vantaggi spirituali e temporali, ne traeva anche il considerevolissimo servizio della pubblica istruzione alle famiglie". Il vescovo, monsignor Roberto Costaguti, ottiene la facoltà di riaprire il convento: così sarà il 23 aprile 1816 dal governo e il 13 agosto dalla Santa Sede, mentre il rientro ufficiale delle suore avviene l'8 settembre 1817 con la riammissione delle vecchie religiose, più due suore camaldolesi mandate dal governo. Sei anni di vita trascorsi fuori avevano logorato lo spirito delle religiose, per cui si rende necessaria un'opera di riforma al fine di riportare la comunità alla "primitiva osservanza". Lo farà il nuovo vescovo di Sansepolcro, Annibale Tommasi, succeduto al defunto Costaguti, servendosi di una suora benedettina di grandi doti umane e di straordinaria virtù che aveva riformato il monastero di Lapo, vicino a Fiesole: madre Niccolina dei Santi Apostoli, al secolo Caterina Cipriani, che arriva a Monterchi nel maggio del 1829 insieme con tre consorelle e vi trova cinque professe, una novizia, una oblata, due professe già del conservatorio di San Bartolomeo del Borgo (vestite di bianco in quanto camaldolesi), sei converse, due postulanti e una commessa. Due di queste suore, madre Teresa Alberti e suor Cecilia oblata, escono dal convento perché non disposte ad abbracciare la riforma, ma in compenso sono diverse le giovani disposte a farsi monaca. Terminata la propria opera, madre Niccolina torna a Lapo, dove sarebbe morta nel 1856; a seguito della riforma e fino alla soppressione del 1866, le benedettine continuano a gestire la scuola per le fanciulle e a pagare le insegnanti. Madre Niccolina porta le suore all'accettazione spontanea delle costituzioni del suo monastero, approvate da Leone XII nel 1827, poi a promulgare la riforma sarà il vescovo Tommasi nel maggio del 1830. Dieci anni più tardi, nel 1840, vengono eseguiti importanti lavori di restauro nella chiesa, che "fu ridotta a forma più regolare, arricchita di stucchi, dell'altare in marmo e di un nuovo ingresso con colonne e ornati alla facciata". All'interno, la chiesa si apre su un orto ampio e con un pozzo centrale, circondati da un loggiato e da un'alta muraglia con nicchie. Con il ritorno della regola benedettina e la

chiesa risistemata, le suore vivono in piena armonia, anche se le notizie che arrivano a loro non sono buone: il 7 luglio 1866, così come aveva fatto Napoleone, il governo sopprime di nuovo le corporazioni religiose, incamerando i relativi beni, anche se l'applicazione della disposizione non è immediata e consente alle suore di rimanere in convento come "pensionate"; tutto questo fino al 29 ottobre 1888, quando viene intimato loro di lasciare l'edificio, pena l'espulsione: le "pensionate" si sarebbero dovute trasferire nel monastero aretino di Santo Spirito. Si origina una iniziale protesta, che produce una breve dilazione: il 14 febbraio 1889 vengono spostate nel Palazzo Guadagni di via del Borghetto, messo a disposizione dalla proprietaria Settimia Razzichelli. Il monastero con la chiesa e gli annessi orti è rimasto libero e, come tale, viene messo all'asta (prezzo base 2317 lire) e aggiudicato il 7 settembre 1889 per 2367 lire al marchese fiorentino Angiolo Lottaringhi della Stufa, che lo acquista non per sé, ma per riportarvi le suore. L'anno seguente finiscono all'asta anche "il mobiliare del convento, l'argenteria da chiesa, i quadri, le panche, il confessionario e le statue, più i gradini di marmo dell'altare maggiore, per la somma di lire 250". L'acquirente è stavolta, per conto delle monache, il notaio Sebastiano Alberti per una somma pari a 430 lire, nell'aprile del 1890. Le religiose possono così rientrare nel loro luogo storico il 30 aprile 1890 e vi rimangono fino al 26 aprile 1917, giorno nel quale a "sfrattarle" è il terribile terremoto che a Monterchi provoca anche diversi morti e che causa gravi lesioni al convento; le monache sono ospitate dapprima dalle cappuccine di Santa Marta a Sansepolcro e poi, in parte, dalle benedettine di Fabriano e da quelle di Lapo. A Monterchi tornano dopo 5 anni dal sisma, nel 1922. E siamo alle epoche più recenti: il 22 febbraio 1984, il monastero viene aggregato all'Istituto delle Benedettine del Santissimo Sacramento; da allora, le religiose hanno assunto questa denominazione e la loro vita è consacrata al culto dell'Eucarestia: adorazione e riparazione, in linea con lo spirito della fondatrice, la venerabile madre Mechilde de Bor. Convento e chiesa, sottoposti a restauro, sono rimasti a lungo in ottimo stato e le monache, ligie alla regola di San Benedetto e alle costituzioni approvate da Leone XII nel 1827 (con le modifiche apportate dal concilio Vaticano II), hanno lasciato Monterchi nel 2004. Da quel momento, è calato il sipario, anche se la sola ipotesi di trasferirvi domani la Madonna del Parto di Piero della Francesca ha riportato subito alla ribalta della cronaca l'antico complesso del paese della Valcerfone.

Già, ci voleva l'ipotesi Madonna del Parto per restituire interesse a un immobile che, poco inserito nel contesto paesano, è finito nel completo abbandono dopo che le ultime suore se ne sono andate. Errore grave, anzi gravissimo, anche perché abbandono significa con il tempo degrado, tanto più che si trat-



TRATOS **Tt**
CAVI

1966 - 2016
The future coming from the past

Tratos Cavi Spa
Via Stadio, 2
52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy
Tel: +39 0575 7941
Fax: +39 0575 794246

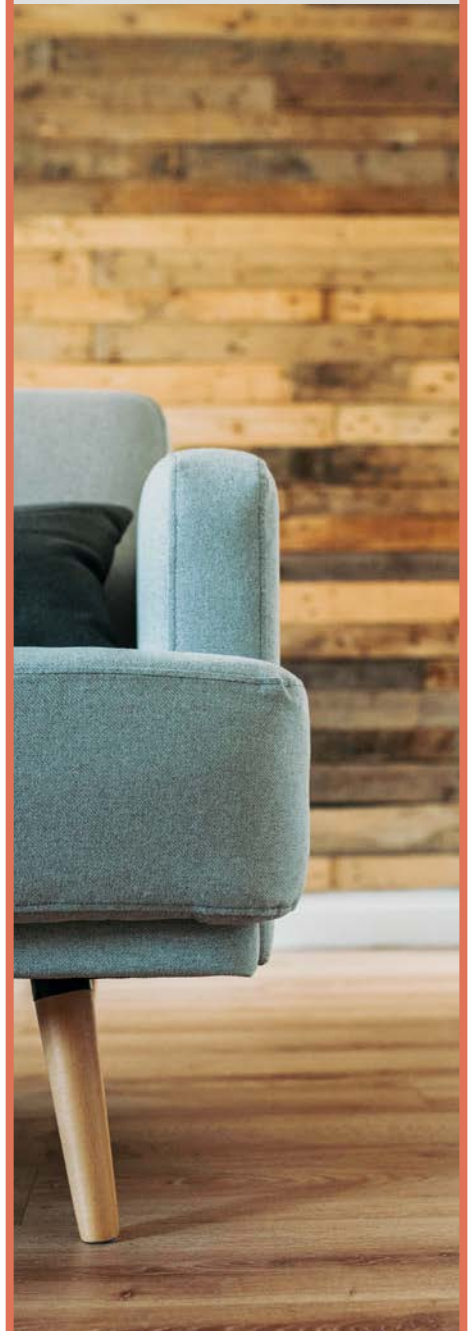


Stato di degrado evidente anche davanti al portone d'accesso all'ex monastero

ta di un edificio di indubbio interesse storico-architettonico e con anche opere d'arte al suo interno. Semprechè qualcuno non le abbia già rubate, perché saccheggi e furti sono stati l'inevitabile conseguenza della situazione e si sommano alle altre problematiche: sulla struttura piove infatti dal tetto e il pericolo di crollo dei solai è sempre più concreto. Dal sostanziale dimenticatoio in cui era finito, il vecchio monastero delle Benedettine è tornato all'improvviso in auge nel marzo del 2009, quando il consiglio comunale – dopo ben tre ore di discussione – aveva dato l'ok al trasferimento in esso della Madonna del Parto. Amministrazione comunale e diocesi in accordo: da attendere solo la decisione del Ministero dei Beni Culturali, dopo aver sentito la Soprintendenza. Non mancarono, anche in questo caso, le polemiche in un paese già diviso in due fra i sostenitori del ritorno dell'opera nella chiesa di Momentana e quelli favorevoli al trasferimento nel centro storico. A parte l'ulteriore questione legata alla proprietà dell'affresco, comunque risolta (la comunità locale lo sente suo, ma nel documento si parlava di "appartenenza"), le disquisizioni si originarono su due aspetti principali: l'assenza di una stanza adeguata nella quale si tenesse conto delle condizioni di luce e spazio, elementi fondamentali di esaltazione della pittura di Piero

della Francesca e poi l'idea di trasformare l'ex convento in un resort di lusso. Un capolavoro di quel genere all'interno di un resort sarebbe stata una palese incongruenza; a distanza di dieci anni, si è investito sul museo della Madonna del Parto nella ex scuola elementare (con tutti i supporti multimediali) e il monastero continua a rimanere chiuso e abbandonato. Non si capisce poi il motivo per il quale la Chiesa metta il veto su qualsiasi proposta di riutilizzo: per Monterchi, potrebbe trattarsi di un efficace contenitore in chiave ricreativa. E allora lo diciamo una seconda volta: a parte il fatto che prevenire è meglio che curare, ma perchè la diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro – con in testa il vescovo Riccardo Fontana – non fa qualcosa, impedendo se non altro un deterioramento dello stabile? Se non può ospitare la Madonna del Parto per motivi "tecnici" o se le volontà non sono propense verso di esso, poco importa: un sistema di riconversione dovrà pur esservi. Così com'è da 15 anni – lo diciamo senza peli sulla lingua – è una vergogna e crediamo che anche il sindaco Alfredo Romanelli e l'amministrazione siano concordi. Su questo confidiamo: se il Comune ha un progetto per il vecchio convento, si faccia avanti; potrebbe essere questa l'operazione più importante del secondo mandato di Romanelli.

**DONATI
LEGNAMI**



BIO PARQUET

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847
Fax: +39 0575 749849
E-mail: info@donatilegnami.it

TIBER PACK

AUTOMATIC SOLUTIONS



ORGOGLIOSI DEL NOSTRO PRODOTTO
PROUD OF OUR PRODUCT

RISPETTO · CORRETTEZZA · CONDIVISIONE
RESPECT · HONESTY · SHARING

Via Carlo Dragoni, 25 – Sansepolcro (Ar) - info@tiberpack.com
www.tiberpack.com - Tel. 39 0575 749829 - Fax 39 0575 720561

DATE-MI IL VOSTRO VOTO E FARÒ DI SANSEPOLCRO LA "RE-GINA" DELLA TOSCANA... ALMENO SPERO!

VOTATE LEGA E TOGLIEREMO DA QUESTA CITTÀ IL DE-GRADO E LA CRISI ECONOMICA ... ALMENO SPERO!

TONINO MA I NOSTRI DOVE SONO FINITI?

CARISSIMA... I 5 STELLE SONO A INCIUCIARE CON IL PD E I MIEI LI STANNO CERCANDO QUELLI DI "CHI L'HA VISTO"



Oramai è un fatto assodato: della Valtiberina Toscana, territorio ai margini della Regione e della sua esistenza ci si ricorda soltanto quando siamo vicini alle elezioni. A quel punto, i candidati si dimostrano presenti, puntuali e disponibili. Nel 2020, si tornerà alle urne per le regionali e dai "papabili" del Partito Democratico e della Lega, Vincenzo Ceccarelli e Marco Casucci, arrivano promesse a non finire sul rilancio della vallata e della sua economia. A udirli in piazza Torre di Berta, mentre si abbandonano ai loro acclarati proclami, vi sono anche due consiglieri comunali di opposizione a Sansepolcro: Catia Giorni del Movimento 5 Stelle e Tonino Giunti di Forza Italia, i quali lamentano entrambi una pesante situazione. I 5 Stelle che stanno inciuciando con il Pd sono la dimostrazione del fatto che al momento i "grillini" pensano solo a Roma e alla poltrona; i forzisti cercati a "Chi l'ha visto?" sono la metafora di un partito che sta oramai scomparendo dalla scena.

È stato il sindaco del momento migliore e non soltanto per Città di Castello. La seconda metà degli anni '60 viene infatti ricordata come quella del "boom economico" per l'Italia intera; il periodo nel quale, una volta sistemato il capitolo ricostruzione, di lavoro ce n'era per tutti e anche per le famiglie più umili si era creata l'opportunità di una emancipazione. Il periodo della fiducia e dell'ottimismo verso un futuro dipinto sempre più bello. Città di Castello, pienamente calata in questo contesto, stava spiccando il salto decisivo verso una crescita economica e sociale che l'avrebbe trasformata in "città" a tutti gli effetti. La memorabile parentesi della svolta. E Luigi Angelini, divenuto per tutti nel frattempo il "professor Angelini" dopo essere stato il "maestro Angelini", era la figura centrale di quegli anni. Aveva assunto la guida amministrativa del Comune nel 1964, risultando uno degli artefici della nascita della zona industriale sul versante nord; Città di Castello non era più una realtà a prevalente economia agricola: i capannoni che pian piano venivano edificati erano il segnale che industria e artigianato la stavano trasformando in polo produttivo. Luigi Angelini, uomo di cultura operante a pieno titolo nell'ambito della scuola e insieme dotato di grande intuito e di spirito lungimirante, ha lasciato in eredità alla sua Castello anche i tanti grandi eventi che oggi, seppure con le difficoltà attuali, riescono in qualche modo a sopravvivere. Ma non basta: è stato il primo presidente della Comunità Montana Altotevere Umbro, poi alto dirigente della Cassa di Risparmio di Città di Castello e membro del consiglio di amministrazione di altre banche. Socialista convinto, lo è stato fino alla fine, anche se all'inizio degli anni '80 rimase deluso dall'atteggiamento che il partito tenne nei suoi confronti; una sorta di dispetto che avrebbe somatizzato, portandosi dentro l'amarezza fino all'ultimo giorno di vita. Ma è nulla rispetto a ciò che ha rappresentato per decenni questo signore, paladino della politica intesa come passione e servizio, che si distingueva anche per il ciuffo di capelli portato sulla fronte e che – lo possiamo affermare senza paura di smentita – per più motivi ha scritto un bel capitolo di storia della città tifernate nel secolo passato. Il ricordo del professor Luigi Angelini è affidato a Lorenzo, il più giovane dei due figli, che svela anche curiosi retroscena legati alla vita del padre.

LUIGI ANGELINI, IL SINDACO DEL SALTO DI QUALITÀ COMPIUTO DA CITTÀ DI CASTELLO

La zona industriale, il festival di musica da camera e i grandi eventi della mostra del mobile e del cavallo: la crescita economico-sociale partita con il suo mandato

di Claudio Roselli

Quarto di sette fratelli (più una sorella), che appartenevano a una famiglia di umili origini, Luigi Angelini nasce l'11 febbraio 1918 a Città di Castello; la mamma è originaria di Niccone, il padre è tifernate. L'infanzia è vissuta nel centro storico: risiede in via del Luna (quartiere San Giacomo) e poi in via degli Albizzini, la strada dove oggi ha sede uno dei musei Burri. Il percorso di studi lo porta in seminario, luogo nel quale a quell'epoca vengono spediti molti giovani, specie se le famiglie di provenienza sono numerose, ma ben presto si accorge di non avere la vocazione per indossare l'abito religioso. E allora? "Quando le confidò in sincerità di non possederla – racconta il figlio Lorenzo - mia nonna gli rispose: "Dimmi allora dove si trova la vocazione che te la compro!". Ma ovviamente, mio padre uscì dal seminario". E porta a termine gli studi magistrali, che gli permettono di prendere il diploma di insegnante elementare, prima che subentri la parentesi della guerra e che lui si arruoli con i paracadutisti della Folgore. Un parentesi del tutto particolare: "Dovette sorbirsi sei lunghi anni di prigionia in India, nella terra dei Sikh", precisa il figlio Lorenzo. Che poi spiega: "Essendo un prigioniero degli inglesi, imparò molto bene a parlare anche questa lingua, dopo che già conosceva con disinvoltura il francese. Durante la guerra, mio padre spediva i soldi a casa per mantenere la famiglia. Pensate: in quegli anni, il desiderio economico era espresso dalla nota canzone "Se potessi avere mille lire al mese"; ebbene, lui ne guadagnava oltre 2mila (credo intorno ai 2300), per cui dava un contributo abbastanza consistente". Una volta tornato dalla guerra (era il 1946), Luigi Angelini completa gli studi con la laurea in Filosofia e Pedagogia all'Università di Urbino, nonostante nel frattempo abbia già una occupazione come maestro elementare nella vicina Selci, dove gli attuali 80enni – suoi alunni di quel tempo – ne esaltano tuttora le grandi doti



anche dal punto di vista umano. Con tanto di laurea in tasca, è docente di materie letterarie alla scuola media (ed ecco il perché è passato da "maestro Angelini" a "professor Angelini"), ma di lì a poco vince il concorso da direttore

didattico, incarico che a Città di Castello ha principalmente ricoperto nel IV Circolo - via Pieve delle Rose e quartieri La Tina e Graticole - gestendo in più fasi anche il II Circolo, quello della zona di San Pio X. "Ho la fortuna

di svolgere la professione che mi piace: questa – puntualizza il figlio Lorenzo – è la frase che più spesso ripeteva per far capire quanto si sentisse gratificato dall'insegnamento, che lui adorava. Aveva poi un'autentica venerazione nei confronti di sua madre, cioè di mia nonna, perché era rimasta vedova troppo presto (a seguito della prematura scomparsa di mio nonno) e quindi lei da sola, poi con l'aiuto di mia zia in quanto unica femmina, si era presa in carico i figli, facendoli crescere tutti. Anche mio padre ha comunque sostenuto i suoi bei sacrifici. Per esempio: quando era già maestro e doveva laurearsi, una domenica partì da Città di Castello in bicicletta per andare a Urbino, dove avrebbe dovuto sostenere un esame universitario il giorno seguente. E lavorando il giorno, per studiare aveva tempo soltanto la sera, non dimenticando che dormiva in camera assieme a suo nonno e che, per non disturbarlo, stava sopra i libri a lume di candela". Siamo all'inizio degli anni '50 e risale a quel periodo – esattamente al 1952 – il primo incarico di Luigi Angelini anche a livello di pubbliche istituzioni: è infatti consigliere comunale indipendente e assessore alla pubblica istruzione a Città di Castello, prima di legarsi al Partito Socialista Italiano. "Craxiano fino alla fine per ciò che riguarda la linea politica da seguire – aggiunge Lorenzo Angelini – e posso tranquillamente affermare, anche se mi rendo conto di essere parte in causa, che la moralità fosse il suo principale filo conduttore. Il modo di fare politica era assai più nobile e decoroso a livello generale".

Consigliere e assessore a più riprese, nel 1961 Luigi Angelini è il vice del sindaco Gustavo Corba, al quale succede come primo cittadino nei sei anni che vanno dal 1964 al 1970. Il "professore" è già nella storia: si tratta infatti del primo sindaco socialista che governa Città di Castello, dopo che dal 1945 si erano avvicendati solo comunisti. E quella tifernate è forse la prima compagine di centrosinistra in Italia al timone di un'amministrazione comunale. Dal 1970, quando ad Angelini subentrerà Venanzio Nocchi, dovranno trascorrere 40 anni esatti per vedere a capo della giunta un altro socialista, ossia Luciano Bacchetta. I sei anni di amministrazione Angelini registrano in primis l'uscita di Città di Castello dalla mentalità provinciale che fino a quel momento l'aveva sostanzialmente contraddistinta. Abbiamo già accennato a proposito della nascita della zona industriale; ai posteri, è stata consegnata una triade di artefici ai quali la comunità deve molto: si comincia con l'avvocato Luigi Pillitu, democristiano e peraltro sindaco nell'immediato dopoguerra; si prosegue con Gustavo Corba, comunista, che diverrà anche senatore dal '72 al '76 e si arriva appunto a Luigi Angelini, socialista. Nella squadra di assessori da lui guidata, figurano Sergio Polenzani (poi preside del liceo classico) in qualità di vice ed esponenti di indubbia caratura anche dal punto di vista professionale, vedi Eliseo Carini ed Ermanno Bianconi. Lasciata la poltrona di sindaco, nel 1971 assume la carica di presidente dell'Istituto Autonomo Case Popolari (Iacp) di Perugia, che tiene fino alle dimissioni rassegnate nel 1974, perché sta per nascere la Comunità Montana Altotevere

Umbro, ente che all'inizio ha avuto tre socialisti come presidenti. Il primo è stato proprio Luigi Angelini. "Ed è stata questa la carica alla quale era rimasto più affezionato – sottolinea il figlio Lorenzo – perché gli aveva dato la possibilità di esprimere la sua libertà politica e morale, nonché l'amore per la natura. In un secondo tempo, gli arrivò la presidenza anche della Usl. Le sue intuizioni erano suffragate da studi dettagliati e documentazioni; accadde allora una volta che – a seguito di ripetuti incendi divampati in vallata a causa anche della bassa vegetazione che fungeva da efficace esca – lui decise di optare per le coltivazioni di piante ad alto fusto quale efficace sistema di prevenzione dei roghi boschivi; il risultato fu quello di incassare un marcato ostruzionismo da parte della Regione, alla quale tuttavia replicò con la forza degli studi scientifici da lui effettuati".

La mancata conferma al timone dell'organismo comprensoriale ha costituito per lui la più grossa delusione ricevuta dalla politica. "All'inizio degli anni '80 – spiega Lorenzo Angelini – non gli venne rinnovata la presidenza e lui si sentì come "tradito" dal partito. Non so quali logiche fossero state alla base, né voglio parlare di manovre, di forzature o di giochi preordinati dietro le quinte: di certo, c'era l'intenzione di scalarlo dalla Comunità Montana per fare posto a un altro e questo gli procurò un immenso dispiacere, che mai è riuscito a superare. Da quel momento, si è distaccato dal partito, pur rimanendo fedele al "garofano rosso" e alla linea autonomista di Bettino Craxi. È stato poi candidato alla Camera dei Deputati e in una circostanza è andato vicinissimo all'elezione al Senato". Nel 1981, Luigi Angelini entra ai vertici della Carisp tifernate nelle vesti di vice del presidente Francesco Vincenti e, durante il periodo della malattia di quest'ultimo, assume le funzioni di presidente reggente della banca. "Credo che sia stato il primo socialista d'Italia a occupare un posto così rilevante all'interno del consiglio di ammi-

nistrazione di una banca – commenta il figlio – ed è stato in carica fino al giorno della morte, sopraggiunta il 22 ottobre 1990, a nemmeno 73 anni. Un male incurabile lo ha portato via nel giro di un paio di mesi. E pensare che poco tempo prima aveva scalato il Gran Sasso! La presenza nel cda della banca, "feudo" notoriamente democristiano, si può interpretare anche come forma di "risarcimento" politico per il torto che il Psi gli aveva fatto". Fra le altre cariche ricoperte dal professor Angelini, ci sono state anche quelle di consigliere della Sorit (la società per la riscossione dei tributi), del Mediocredito dell'Umbria, della Federazione delle Casse di Risparmio dell'Italia centrale e dell'Irrsae (Istituto regionale di ricerca e sperimentazione degli aggiornamenti educativi), senza dimenticare che è stato membro del consiglio di amministrazione dell'Istituto Professionale per l'Industria, della Pro Tiferno e dell'Associazione Calcio Città di Castello. "Fu il commendator Azelio Renzacci – allora presidente della società calcistica cittadina – a tirarlo dentro. Il calcio gli piaceva: era sindaco nel 1967, l'anno della storica promozione in Serie C e c'era anche nel 1979, quando assieme al Sansepolcro il Castello salì in C2. Uscì nel 1981, l'anno della retrocessione dalla C2".

Abbiamo evidenziato l'avvio della zona industriale nord, risalente alla metà degli anni '60, ma cosa si è concretizzato di altro a Città di Castello con Luigi Angelini sindaco? In quel periodo, cioè verso la fine degli anni '60, sono partiti i tre grandi eventi che hanno per lungo tempo dato visibilità e qualificato all'esterno la realtà tifernate: ci riferiamo alla Mostra del Mobile in Stile, alla Mostra Nazionale del Cavallo e al Festival delle Nazioni, che inizialmente era riservato alla sola musica da camera. Tre i grandi artefici: Mario Guerri per il mobile, Riccardo Guldani per il cavallo e appunto Luigi Angelini per il festival. Per meglio dire, il Festival è stata una sua creatura, anche se alla fine c'era spirito sinergico fra le tre manifestazioni, che stavano a testimoniare la vivacità

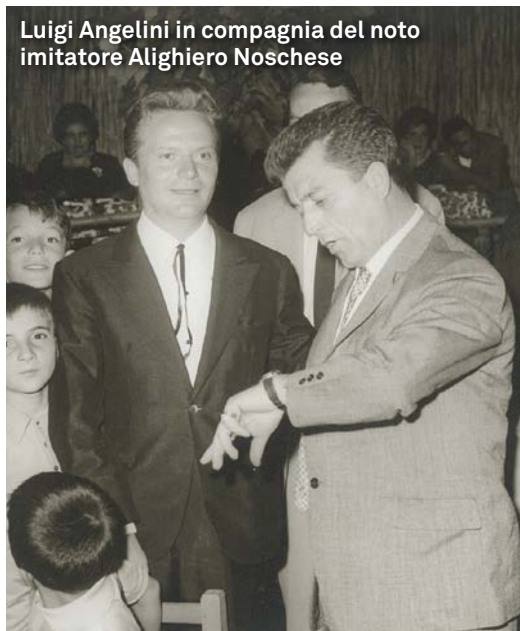


Luigi Angelini (al centro) assieme a Venanzio Nocchi (a sinistra) e a Francesco Vincenti, presidente della Cassa di Risparmio di Città di Castello

La scalata al Gran Sasso di Luigi Angelini (al centro) poco prima della sua morte



Luigi Angelini in compagnia del noto imitatore Alighiero Noschese



economica e culturale acquisita da una Città di Castello vogliosa di progredire. "All'epoca, il festival – dice Lorenzo Angelini – era considerato un appuntamento di elite e allora mio padre andò controcorrente: anche attraverso l'ingresso gratuito alle varie esecuzioni, volle fare in modo che la musica da camera fosse accessibile per chiunque. Quando poi è passato alla presidenza della Comunità Montana, ha dato il via alla Mostra Nazionale del Tartufo. È triste notare come uno di questi eventi (la Mostra del Mobile in Stile) sia scomparso, come un altro (la Mostra del Cavallo) abbia ripreso in tono minore e come gli altri sopravvivano in qualche maniera, ma i bei tempi sembrano essere sempre più lontani, per quanto mi renda benissimo conto di come il mondo sia cambiato da allora e di come stia velocemente cambiando adesso".

Ma vogliamo parlare di Luigi Angelini uomo e padre di famiglia? Si era sposato con Norma Silvestrini, stimata insegnante elementare prematuramente deceduta il 2 novembre 1982; dal matrimonio sono nati Alessandro e Lorenzo, che oggi hanno rispettivamente 62 e 57 anni. Il primo è pensionato, il secondo lavora come fisioterapista e nell'ambito sportivo è allenatore di calcio. Quando la loro madre è morta, erano ancora molto giovani: 25 anni il primo e appena 20 il secondo. "Si dice che dietro a un grande uomo ci sta sempre una grande donna – premette Lorenzo Angelini – e allora ritengo che mia madre sia stata tale, anche se in pochi francamente lo hanno riconosciuto; la giornalista Eliana Pirazzoli l'aveva sempre molto apprezzata per il suo atteggiamento. E io ribadisco: se mio padre ha fatto quello che ha fatto, lo deve anche a mia madre, capace in modo straordinario di saper stare dietro a una personalità forte e "ingombrante" come la sua. Negli anni '60 e '70 non era poi così "facile" appartenere a una famiglia in vista, perché in certi ambienti la mentalità era ancora ristretta, per cui ti ritrovavi con addosso una etichetta ben precisa che finiva con il condizionarti il percorso di vita e non certo per creare situazioni di favoritismo nei tuoi confronti, come qualcuno potrebbe dedurre. Tanto per

essere chiari, io oggi sono regolarmente Lorenzo Angelini, ma allora ero soltanto "il figlio del sindaco": questo l'appellativo con il quale ero conosciuto. Il ruolo di mia madre, che ha fatto da filtro con grande animo e generosità, si è quindi inserito al momento giusto". Suo padre non si è poi risposato né accompagnato? "No, abbiamo avuto in casa una donna che oggi potrebbe essere benissimo inquadrata come colf: questa signora di Acqualagna si è legata molto a noi, al punto tale che io l'ho invitata al mio matrimonio ed è tornata a Città di Castello ogni qualvolta venivano organizzati eventi in ricordo di mio padre". Che carattere aveva il professor Angelini? "Forte e allo stesso tempo ironico e autoironico. Le battute di spirito e le barzellette gli piacevano, ma soprattutto mio padre era un decisionista: se era convinto della bontà di una cosa, andava fino in fondo e spesso è risultato un personaggio scomodo anche per questo motivo!". Il ricordo più bello che conserva di lui? "Un gran genitore sul piano dell'affetto e della disponibilità, anche se – come accade per chi mette grande impegno e personalità in ciò che fa – aveva il limite di essere poco presente in determinate fasi, magari importanti per noi. Di questo lui alla fine si accorse e, specie dopo la morte della mamma, si adoperò molto per cercare di rimediare. Ciò detto, sono orgoglioso di avere avuto un padre che nella sua vita si è preso a cuore le esigenze della collettività, a costo persino di privare la famiglia delle attenzioni che richiedeva. Spesso, per esempio – dice il figlio Lorenzo – non riusciva a capire il mio desiderio di poter studiare con lui. E soprattutto, il fascino che avrebbe esercitato in me lo studio fatto assieme a lui. Quando ti spiegava i concetti, era un piacere ascoltarlo: ti faceva innamorare anche di ciò che non amavi, perché sapeva trovare la strada e la mimica per farlo. Sotto questo profilo, era di un fascino unico". Una sua frase ricorrente? "Oltre a quella di ritenersi fortunato nella vita per aver esercitato la professione che più lo appassionava, ne ricordo una, pronunciata forse un paio di volte, ma di grande insegnamento e stimolo. Da ragazzino giocavo a calcio e in una partita l'allenatore mi tenne in panchina, decisione che da giovanissimi mal si digerisce. Lui allora mi disse che, per essere bravi, non era necessario giocare sempre e che comunque, a volte,

è importante anche guardare. Era il modo per farmi capire che uno non deve sentirsi sminuito e in circostanze del genere ti sentivi risollevato. È morto – e questo è il dispiacere più grande – nel momento in cui cercavamo quel contatto, quel dialogo e quella fratellanza che probabilmente dentro di noi avevamo sempre inseguito, senza però essere riusciti a tirarli fuori. Il problema è che la malattia si era messa di mezzo e in poco tempo se lo è portato via". Si sente onorato anche della maniera con la quale Luigi Angelini viene ricordato dalla sua Città di Castello? "C'è stato un periodo in cui la sua memoria è stata tenuta più viva, ma mi rattrista il fatto che certi eventi da lui ideati si stiano perdendo in maniera pressoché irreversibile. Ecco, se guardo da questa parte, dico che si sarebbe potuto fare di più per conservare degnamente il patrimonio che lui e altre persone di rilievo hanno consegnato alla città. Se invece guardo dall'altra, non posso che essere grato ai tifernati: a Luigi Angelini è stato intitolato un circolo culturale di indubbia caratura e questa denominazione non fa altro che legittimare il suo spessore di uomo che aveva sete di conoscenza. L'altro motivo di orgoglio è una seconda intitolazione: quella del tratto di bretella Apecchiese che passa davanti all'ospedale, il cui indirizzo è appunto "via Luigi Angelini". È intanto una fra le strade più trafficate e poi conferma nella toponomastica il legame esistito fra lui e la struttura sanitaria, perché era stato presidente della Usl. Se però vogliamo fare un compendio di mio padre, dobbiamo dire che la scuola era la sua vita e che la politica era la sua passione, attraverso la quale realizzava la propria libertà e si metteva al servizio della comunità, adoperando i principi e i metodi più nobili nell'amministrazione della cosa pubblica".

AL SERVIZIO DELLA NOSTRA VALLE



SOGEPU

SEDE LEGALE E AMMINISTRATIVA:
Via Vittorini, 27 Città di Castello (PG)
Tel. 075 852391
info@sogepu.com
pec: protocollo@sogepu.it

Numero Verde
800 132152
Servizio Gratuito

IL BORGHETTO CATERING PER LA TUA CERIMONIA PERFETTA

Per battesimi, comunioni, cresime, matrimoni, feste di laurea o compleanni scegli la qualità e professionalità del **Catering ristorante Il Borghetto**, con un'ampia scelta di proposte di allestimento e personalizzazione **per rendere il vostro evento un lieto ricordo.**

Adattiamo ogni minimo dettaglio alle vostre esigenze, grazie alla professionalità del nostro staff, all'attenzione posta nella scelta di ingredienti freschi e raffinati vini.

Disponibili i menù classici o personalizzati in base ai vostri gusti.

Via Senese Aretina 80, Sansepolcro (AR)

Info 0575 736 050



Il Borghetto

LUXURY RESTAURANT

IL PASSAGGIO DEL FRONTE IN VALTIBERINA TOSCANA: ANGHIANI E CAPRESE MICHELANGELO I PRIMI CENTRI LIBERATI

di Davide Gambacci

È di fatto la terza puntata dedicata al passaggio del fronte in Alta Valle del Tevere nell'estate di 75 anni fa. Le prime due si sono occupate del versante umbro, fino ad arrivare alla liberazione di San Giustino; nelle prossime due ci concentriamo sulla parte toscana, dove comunque si combatteva in contemporanea durante il caldo mese di luglio del 1944, perché chiara era la strategia delle truppe alleate. Nel suo "Storia tifernate e altro", il professor Alvaro Tacchini affronta in maniera approfondita il capitolo liberazione anche in Valtiberina Toscana e in questa puntata ci fermiamo alle liberazioni di Anghiari e di Caprese Michelangelo, prima di arrivare nella successiva a quella di Sansepolcro e degli altri centri. Veri e propri capitoli di storia, raccontati spesso anche nella loro durezza, ma significativi: capitoli che ognuno dovrebbe leggere con attenzione per rendersi conto di quanto la guerra sia crudele e di quanto sia prezioso il dono della pace, ma anche per capire meglio lo stato d'animo dei nostri giovani nonni di allora, che ci hanno raccontato con trasporto singoli episodi vissuti, ai quali era difficile credere. E invece erano veri. Tutti paragrafi di un capitolo da non ripetere, ma anche da non dimenticare.

DALLA "SCALA DI GIACOBBE" ALLA LIBERAZIONE DI ANGHIANI

Mentre dalla parte umbra è in atto la battaglia di Monte Cedrone, gli alleati pensano a come arrivare prima possibile ad Arezzo e a liberare la città, facendo scappare i tedeschi dall'Alpe di Poti. Ma, allo stesso tempo, l'occupazione della valle del Cerfone avrebbe bloccato il flusso di rifornimenti e di truppe tra la Toscana, la Valtiberina e l'Adriatico attraverso la provinciale di Palazzo del Pero. I monti Civitella e Favalto sono già saldamente in mano anglo-indiana e fin dal 12 luglio 1944 gli alleati studiano la maniera per allestire un percorso a fini strettamente militari da Volterrano a Palazzo del Pero, in grado di creare una efficace scorciatoia che vanificasse il

controllo dei tedeschi sulla valle del Cerfone. A seguito di una verifica effettuata in zona, viene scelto un percorso che passa per Santa Maria della Rassinata e Monte Dogana e che "sfida" gli ostacoli invece di aggirarli. Un progetto complicato e soprattutto impossibile da realizzare in meno di dieci giorni, al quale si mette mano il 14 luglio, con i reparti corazzati del Central Indian Horse a presidio sulle alture e i genieri indiani della Bombay e della Madras a guidare il cantiere, mentre il ruolo di tecnici è svolto dai genieri canadesi, che conoscono bene gli esplosivi. Altri genieri anglo-indiani sono alla guida dei bulldozer e gli operai italiani sono impiegati per la rimozione di terreno, detriti e alberi. A tempo di record, viene dunque costruita la strada, poi ribattezzata "Scala di Giacobbe" (Jacob's Ladder) e alle 18 del giorno dopo è già percorribile con jeep e carri armati; anche il re britannico, Giorgio VI, che il 23 luglio giunge in visita in Italia, vuole percorrerla. Il 25, a ogni militare inglese viene concessa mezza giornata di permesso per andare a vedere "sua maestà il re imperatore". La "Scala di Giacobbe" non si rivela determinante per la liberazione di Arezzo, città nella quale gli alleati arrivano il 16 luglio, ma è pur sempre fondamentale per accelerare l'avanzata verso l'Alpe di Poti, obiettivo seguente della 4° divisione indiana, che può contare sull'appoggio della 11esima brigata, proveniente dall'Italia meridionale, ma a puntare sull'Alpe di Poti è la 7° brigata, con i sikh e i gurkha che iniziano a salirvi nella notte fra il 17 e il 18 luglio: se i gurkha raggiungono la vetta intorno alle 3 senza alcun intoppo, i sikh sono nel mirino dei mortai nemici e arrivano in cima a mezzogiorno, grazie all'intervento dei carri del Royal Wiltshire Yeomanry; gli ultimi contrattacchi tedeschi vengono respinti alla sera fra le 19 e le 20. Va così ad essere intaccato uno dei punti forti dai quali i tedeschi controllavano l'Alta Valle del Tevere. Intanto, gli alleati riprendono l'avanzata da Pistrino in direzione della strada



Un momento di felicità durante la liberazione di Anghiari

che collega Anghiari con Sansepolcro. Nella mattinata del 29 luglio 1944, i gurkha e lo squadrone A degli Hussars prendono senza difficoltà Santa Fista e San Romano (Comune dei Citerna) e in serata Gricignano (Comune di Sansepolcro), anche se il giorno seguente un plotone tedesco si posiziona in alcuni edifici a nord di Gricignano e blocca ogni passo alleato fino a sera, quando i tedeschi sono costretti alla ritirata dai proiettili ad alto esplosivo e dalle mitragliatrici dei carri armati britannici. A quel punto, il raggiungimento della strada Anghiari-Sansepolcro non conosce più ostacoli di sorta. La 20esima brigata ha superato Monterchi e Le Ville e si dirige verso Anghiari, dove i tedeschi si difendono ancora con i carri armati; il 27 luglio, i maratha indiani sono nella località di Scoiano, il Manchester a San Lorenzo e i gurkha attraversano il Sovara: gli alleati anglo-indiani hanno già conquistato Badia San Veriano e Monte Castiglione e sono sempre più prossimi alla strada della Libbia. Per i tedeschi non c'è in pratica scampo e nella notte fra il 28 e il 29 luglio abbandonano Anghiari: la 25esima brigata indiana subentra alla 20esima e la sera del 29 luglio a fare ingresso ad Anghiari sono le avanguardie delle truppe punjabi. Bastano due giorni agli alleati per prendere l'intera zona montuosa a ovest di Anghiari; i maratha occupano Galbino (poi arrivano i garhwali) e nella notte fra il 30 e 31 luglio le truppe indiane prendono il totale controllo della Libbia dal passo della Scheggia. La notte seguente, i garhwali effettuano una marcia di 4 miglia da Tavernelle per prendere il castello di Montauto, postazione tatticamente efficace per poter sferrare l'attacco all'Alpe di Catenaia, baluardo verso il Casentino. Intanto, per permettere alla fanteria della 25esima brigata di concentrare gli sforzi in questo settore del fronte, il compito di presidiare la valle a est del Tevere fino a Citerna e Gricignano viene affidato alla 9° brigata corazzata britannica. I genieri lavorano per agevolare e l'avanzata, facendo leva soprat-



Postazioni belliche all'incrocio tra Corso Giacomo Matteotti e via Mazzini

tutto sulle comunicazioni stradali e nei giorni compresi fra il 29 e il 31 luglio erigono due ponti Bailey Ds di 90 piedi sul Sovara e nella valle della Libbia; sono però anche costretti a costruire per la campagna anghiarese una via alternativa alla Libbia, "dal momento che molta della strada attraverso Anghiari era visibile al nemico e attirava costante attenzione". La pressione nemica è tale da imporre ai tedeschi un ulteriore ripiegamento su linee difensive già predisposte. Nella notte fra il 30 e il 31 luglio, il 76esimo Panzerkorps retrocede sulla Linea Lydia e il 51° Gebirgskorps si posiziona con l'ala destra sulla Linea Heinrich e sulla nuova linea di resistenza. All'indomani della liberazione, il 31 agosto 1944, il governatore alleato nomina commissario Bruno Rasarivo, un giovane di origine milanese che rimane in carica fino al 15 giugno 1945; undici giorni dopo, il 26 giugno, ecco il secondo commissario, nella figura di Ezio Bigi, mentre il primo sindaco, Antonio Ferrini – comunista che ha fatto storia ad Anghiari – verrà eletto il 30 aprile 1946. Ferrini, che faceva il calzolaio, è componente della giunta di Rasarivo; punto di riferimento dei partigiani alla macchia di Anghiari e di Sansepolcro, Ferrini aveva collaborato anche all'organizzazione della Field Security Section di Anghiari, il servizio di polizia nel quale agli alleati avevano arruolato i partigiani locali. Militante di partito in epoca fascista, Ferrini è stato commissario politico per la Valtiberina, ruolo molto importante nel comprensorio.

MONTEDOGLIO, LUOGO STRATEGICO E TEATRO DI COMBATTIMENTO

Un'altra postazione strategica in Valtiberina è quella di Montedoglio, a nord di Sansepolcro, in quanto da essa si può vigilare sulle avanzate nella parte settentrionale della Valtiberina. Se la 305esima divisione tedesca tenta di frenare l'avanzata nemica sull'Alpe di Catenaia, verso il Tevere, la 114esima Jäger Division ha il compito di tenere il più a lungo possibile la posizione di Montedoglio, presidiando pure il tratto di fronte tra Viamaggio e Badia Tedalda. Qui è schierata anche la 44esima divisione che, a partire dal 20 agosto, comincerà a ritirarsi per prendere posizione sulla Linea Gotica, quella della difensiva germanica, che a Montedoglio resiste a lungo al martellamento dell'artiglieria e alle incursioni anglo-indiane. Un primo attacco dei mezzi corazzati del Wiltshire Yeomanry, provenienti dalle vicinanze di Sansepolcro e previsto per il pomeriggio del 18 agosto, viene rinviato a causa della pioggia, che ha reso intransitabile il percorso. Se i carri armati fossero rimasti impantanati, sarebbero stati facile preda dei cannoni tedeschi. Nella notte fra il 19 e il 20 agosto, una unità del 12esimo Lancers prepara un guado sul Tevere a nord-est di Viaio, località dalla quale passano i mezzi che il pomeriggio del 20 muovono all'assalto. Scrivono i tedeschi nel diario di guerra della X Armata: "Presso la 114 Jäger Division il nemico attacca alle ore 16.00, dopo un intenso fuoco di artiglieria e di carri, in forza di due compagnie appoggiate da 16 carri armati, i nostri avamposti presso Montedoglio. La nostra artiglieria, molto ben appostata, riesce a far saltare in aria la massa dei carri e quindi a fermare l'attacco ad ovest di Montedoglio. Ad est di Montedoglio sono ancora in corso combattimenti con reparti nemici infiltrati. Un carro nemico viene distrutto [...]". I britannici ammisero il fallimento dell'attacco, ma loro fonti limitarono le perdite del 20 agosto a due carri distrutti, un ufficiale e un soldato uccisi e quattro prigionieri. Il sottufficiale del 12° Lancers Frederick Hunn, che si trovava in buona posizione per osservare gli eventi, avrebbe testimoniato: "Abbiamo visto una battaglia tra carri armati. Tre dei nostri furono distrutti. Poi venimmo investiti dal fuoco nemico anche noi che si stava guardando". Nei giorni successivi, l'area di Montedoglio



Il castello di Montedoglio distrutto dai bombardamenti

rimane al centro delle operazioni militari, ma senza nuovi attacchi frontali al caposaldo tedesco, salvo scontri di valore marginale, anche se in uno di questi una pattuglia di cinque uomini dell'8° Manchester supera un campo minato, disarmando due sentinelle e coglie di sorpresa 26 tedeschi che stavano prendendo il sole e che vengono fatti prigionieri. L'indomani, il loro comandante si consegna ai britannici per non essere accusato di negligenza davanti alla corte marziale. Gli anglo-indiani schierati attendono l'offensiva dai Monti Rognosi verso Monte Fungai: la conquista di questa altura, che si trova proprio alle spalle di Montedoglio, avrebbe dovuto costringere i tedeschi a ritirarsi per non rimanere in trappola. I tedeschi sono tenaci nella difesa di Monte Fungai: perdono la posizione una prima volta il 25 agosto, riescono a riconquistarla e si debbono arrendere il 28 agosto al cospetto dei punjabi della 25esima Brigata. E si ritirano anche da Montedoglio. Al fine di cacciare i tedeschi dalla Linea Gotica, gli alleati attaccano su tutti i versanti: Pratomagno, Casentino e Alpe di Catenaia. Viene dato il via alla "Operazione Vandal". La 4° divisione indiana è incaricata di scardinare le difese tedesche a Falciano e Subbiano per poi occupare il Pratomagno, la 10° deve salire sull'Alpe di Catenaia e poi puntare su Bibbiena, considerata strategicamente decisiva per l'attacco alla Linea Gotica, con punto di saldatura tra le due divisioni individuato a Galbino. L'offensiva verso l'Alpe di Catenaia è considerata l'operazione militare di maggiore spessore per la 10° divisione, il cui comandante – generale Richard McCreery – ordina un attacco frontale da condursi "con tutta la rapidità possibile, così che l'avanzata in un punto permettesse di aggirare le difese tedesche in un altro". È l'unico sistema per superare le difficoltà di un territorio montagnoso e scollegato, ma utile per la difesa dei tedeschi. Le truppe indiane hanno peraltro acquisito oramai una importante dose di esperienza per ciò che riguarda le tattiche belliche; per l'attacco all'Alpe di Catenaia, compito spettante alla 20esima brigata indiana, la base è il crinale del castello di Montauto, mentre la 25esima brigata viene dislocata nel tratto fra Anghiari e Galbino per liberare nell'assalto tutte le risorse della 20esima. A protezione del fianco destro della 10° divisione c'è in Valtiberina la 9° brigata

corazzata, ma la 10° divisione deve anche costruirsi percorsi per muli, jeep e carri armati in un contesto privo di strade, come era quello di Montauto all'Alpe di Catenaia, con le colline ripide. Intanto, sull'Alpe di Catenaia era posizionata la 305esima divisione tedesca, che nella notte del 1° agosto aveva ricevuto l'ordine di ritirarsi dalla "linea ritardatrice" Karin - da Subbiano a Campalla - alla Lydia, che si trova un tantino più a sud verso Poggio Pianale, Falciano e Colle Santa Margherita. Tre i reggimenti: il 578esimo Grenadier Regiment viene dislocato a ovest, verso la 4° divisione indiana; il 577esimo verso sinistra, dalla parte del Catenaia e il 576esimo su monte Filetto, monte Altuccia e monte Castello. Il 305esimo battaglione genieri è a supporto per lavori su strade e sentieri, ma i tedeschi sono già messi in allerta sull'offensiva ne-

I TRE NOCI
Azienda Agricola

ORTAGGI DI STAGIONE

Via Bartolomeo della Gatta, 300
Sansepolcro - Tel. 339 3745140

mica, anche se ritengono che questa possa arrivare dal versante occidentale dell'Alpe di Catenaia (quindi in direzione dell'Arno), perché vi sono sentieri e mulattiere in grado di essere percorsi da jeep e mezzi cingolati fino a quote alte.

MONTE FILETTO E MONTE ALTUCCIA: VITTORIE CHIAVE PER LE TRUPPE ALLEATE

Alle 21.45 del 3 agosto, i reparti della 20a brigata attraversano il Sovara e cominciano a risalire la montagna sotto un cielo coperto e con l'aria afosa. Prima della mezzanotte, i maratha raggiungono Punto 941, anche se lo sforzo fisico sostenuto dagli indiani è notevole. Si legge in uno dei volumi sulla storia della 10a divisione: "Il suolo argilloso era instabile e non permetteva solidi punti d'appoggio. I fitti arbusti costringevano a continue deviazioni. Fortunatamente il nemico aveva concentrato il grosso delle sue truppe sui crinali più alti [...]". Di fronte ai maratha c'è il

secondo battaglione del 576esimo Grenadier Regiment, nei cui avamposti militano molti slovacchi privi di esperienza nei combattimenti notturni, che vengono colti di sorpresa a un paio di chilometri ad est di Poggio della Traversa e subiscono l'attacco alla baionetta dei maratha, che alle 2.15 si piazzano su Colle Santa Margherita. I tedeschi rispondono con le mitragliatrici Spandau e con i mortai: cade una ventina di nemici. Tuttavia, le caratteristiche orografiche della zona favoriscono un'ulteriore avanzata dei maratha, perché creste e gole boschive offrono riparo e costringono i tedeschi a ripiegare sui crinali più elevati, preparando postazioni di mitragliatrici, mortai e artiglieria. La mattina del 4 agosto, anche monte Filetto (non lontano dall'Alpe Faggeta) passa in mano degli indiani, che prendono possesso del settore meridionale del massiccio. E non si accontentano: proseguono l'offensiva e alle 18.50 conquistano anche monte Altuccia, altra cima nei

pressi della Faggeta. A quel punto, mentre una compagnia rimane a presidio, l'altra prosegue lungo il crinale verso la cima più elevata della zona, il monte Castello (1414 metri sul livello del mare), attestandosi alle sue pendici. In tarda serata vengono consolidate le posizioni conquistate; nonostante le perdite definite "pesanti", l'assalto notturno coglie di sorpresa i tedeschi, facendo loro abbandonare posizioni importanti. Il compito dei maratha è per ora terminato; ora, passaggio di consegne ai gorkha, già concentrati a Monte Filetto, mentre eccezionale è il lavoro portato avanti dai genieri anglo-indiani: iniziato intorno alla mezzanotte del 3 agosto, dopo che squadre di ricognizione al seguito degli attaccanti avevano riportato le informazioni necessarie, era stato portato avanti a gran ritmo durante la notte, rischiarata dalla luna piena. La pista per muli riesce a tenere il passo dei fanti all'attacco; quella per le jeep, alle 6 del 4 agosto, aveva attraversato il Sovara e, sviluppandosi poco sotto quella per muli, alle ore 16 era già avanzata per oltre 4 chilometri fino al suo primo capolinea, dove era stata allestita un'area-manutenzione per jeep; lungo il percorso, erano inoltre in funzione punti di rifornimento di acqua e di materiale vario. Alle ore 20, sempre del 3 agosto, un'altra compagnia di genieri fu in grado di far arrivare anche il primo reparto di carri armati al capolinea delle jeep: era la terza pista che si inerpicava su per il monte mentre infuriava la battaglia. Le fonti britanniche esaltarono l'impresa: "La pista seguì vecchi sentieri lungo erti pendii, insinuandosi dentro a gole, risalendo il letto di ruscelli montani, fino a raggiungere il fronte di combattimento, 6 miglia [oltre 9 km e 600 metri] più su del Sovara, all'altitudine di 3.700 piedi [circa 1.128 metri] sopra la valle. I caterpillar, i picconi, le pale e l'esplosivo dei genieri ebbero ragione di macigni giganteschi, di sporgenze rocciose, di superfici friabili, di fitte foreste e di macchie di boscaglia". Perché i tedeschi non contrattaccano? Senza dubbio, sono stati colti di sorpresa dalla 20esima brigata, ma c'è anche la scarsa visibilità derivante dalle condizioni atmosferiche, più la convinzione che l'assenza di strade di comunicazione avesse ostacolato anche il nemico. La difesa germanica si era infatti basata sull'intensità del fuoco di sbarramento di artiglieria: sul settore del King's Own, 600 granate si abbattano il 4 agosto; sui gorkha, almeno un migliaio nelle ore del giorno. Sul versante tedesco, il cedimento del battaglione di Monte Filetto è motivo di forte preoccupazione.

Due soldati Gurkha sull'Alpe di Catenaia



sean
COOPERATIVA SOCIALE ONLUS



Azienda certificata

SEAN

Cooperativa Sociale Onlus

Via XX Settembre, 65 - 52037 Sansepolcro (AR)
Tel. +39 0575 740383 - Fax. +39 0575 750027
info@seancoop.it - www.seancooperativasociale.it



Assistenza
anziani



Disagio
psichico



Diversamente
abili



Servizi
educativi

L'avanzata alleata in direzione Caprese Michelangelo



pazione: il rischio è che gli Alleati sfondino le difese sull'Alpe di Catenaiola e giungano in breve tempo a ridosso della Linea Gotica. Il feldmaresciallo Kesselring avverte l'inesperienza del 576esimo reggimento e inoltre i tedeschi sono colti di sorpresa dalla pista per jeep, che risolveva al nemico il problema dell'approvvigionamento sulle montagne. È comunque fondamentale intervenire subito e allora lo stato maggiore fa immediatamente affluire di rinforzo il battaglione fucilieri della 305esima, il battaglione di ricognizione della 114esima Jäger Division (che era in Valtiberina), il 2° battaglione del 3° reggimento "Brandenburg" e il 2° battaglione del 104° reggimento della 15esima Panzer Grenadier Division, che giunge da Chitignano la mattina del 5 condotto personalmente dal comandante di divisione.

LA COMPLICATA LIBERAZIONE DI CAPRESE MICHELANGELO

Le caratteristiche orografiche delle montagne sono un supporto per l'azione difensiva dei tedeschi, che tuttavia creano una ulteriore linea, la "Bruna", immediatamente precedente la Linea Gotica: linea che sul versante occidentale dell'Alta Valle del Tevere aveva come roccaforti i Monti Penna, Faggiolo, Castelsavino e Modina. Gli alleati rallentano per un attimo l'offensiva e ciò non favorisce la popolazione di Caprese Michelangelo, che si ritrova in mezzo ai bombardamenti e alle scorrerie dei tedeschi in ritirata, che si na-

scondavano nei casolari e verso di essi miravano i britannici. Scrive l'allora 20enne Giovannino Fiori, che alla fine degli anni '70 verrà eletto deputato: "I cannoni inglesi battevano sistematicamente ogni centro abitato, ogni casolare, ogni posizione che si prestasse alla difesa. Nubi di fumo si alzavano dai luoghi dove il concentramento di fuoco persisteva per decine di minuti. [...] Numerosi i morti e i feriti e i rifugiati di ogni casolare guardavano la pioggia di colpi sulle case degli altri e attendevano con trepidazione il proprio turno". Sono dieci le persone di Caprese che nell'arco di un mese (dalla fine di luglio al 26 agosto) cadono vittime delle artiglierie britanniche, più altre tre uccise dai tedeschi. Il giorno più critico è il 3 agosto: vengono colpite le batterie di artiglieria dei tedeschi, i quali pensano che vi sia un informatore fra la popolazione locale e allora prendono ostaggi 30 persone, le rinchiodano in una stalla a Gricigliano e le condannano alla fucilazione. A scongiurare la morte degli ostaggi è Don Tersilio Rossi, che tanto si adopera per far capire che non erano spie. I tedeschi sono strenui nella difesa dalla parte di Ponte alla Pira, fino a quando i Lovat Scouts della 10° brigata non hanno la meglio e vi stabiliscono la base; sui Monti Rognosi erano schierati i gorkha, anche se le valli del Singerna e del Tevere a nord di Montedoglio sono ancora in mano dei tedeschi, che fra il 15 e il 19 agosto controllano la situazione nel ter-

ritorio. Gli abitanti di San Casciano, Marcena, Stratino e Casalino subiscono la deportazione oltre la Linea Gotica, mentre saltano in aria i ponti sul Carbonchia, sul Cerfone, sul Camaiano e sul Singerna. La notte del 19 agosto è quella decisiva sull'Alpe di Catenaiola: i punjabi assumono il controllo dell'Alpe della Regina e i tedeschi abbandonano Caprese nell'arco di un paio di giorni. Per la liberazione occorre però attendere ancora qualche giorno: gli inglesi arrivano a Trecciano il 24 agosto e le truppe vi si attestano il 26 agosto, perché i tedeschi non si arrendono: è cronaca del 23 agosto l'azione di una unità di assalto della 44esima divisione tedesca, che circonda un reparto di 16 britannici. I reparti del Royal Garhwal Rifles conquistano a fatica Monte Foresto e Monte La Caspa; l'avanzata permette ai genieri di portare più avanti la pista per jeep, che raggiunge "il volto argilloso del Regina" senza particolari problemi, se non le frane quando pioveva; poi prosegue per Monte La Caspa e Monte Foresto, fino ad attestarsi a Le Fontanelle. Il 28 agosto, la strada ha una lunghezza di oltre 14 miglia e, tranne in alcuni punti particolarmente difficili, è a due sensi di marcia. La mattina del 27 agosto, mezzi corazzati britannici discendono da Costa Centosoldi e occupano le frazioni capresane di Valboncione, Fragaiolo, Lama e Sovaggio. I tedeschi stanno abbandonando il territorio capresano per attestarsi sulla Linea Bruna, ma la zona rimane ancora sotto tiro: "Dopo la liberazione del capoluogo - sono ancora scritti di Giovannino Fiori - le artiglierie tedesche piazzate a Sovaggio e Mignano cominciarono a sparare le loro brevi e intense salve di cannonate ovunque notavano movimenti di truppe. [...] Spesso, però, sparavano ai carri carichi di manne di grano e ai gruppi di lavoratori agricoli che cercavano di recuperare e salvare, anche in minima parte, i raccolti dovuti abbandonare nei campi in luglio, quando erano cominciati i rastrellamenti e la cattura mattutina per il lavoro coatto". Cinque i morti sul conto: due a Valboncione, due a San Polo e uno a Trecciano. Le mine sparse dai tedeschi uccidono poi due uomini fra settembre e ottobre e quattro bambini dai 9 agli 11 anni d'età; giocano vicino a casa il 17 novembre, quando esplose l'ordigno nei pressi di Fragaiolo. Il pieno controllo dell'Alpe di Catenaiola spiana la strada agli anglo-indiani verso la Linea Bruna, in direzione di Chiusi della Verna; i tedeschi capitolano anche sul Monte Fungaiola il 28 agosto, a seguito di attacchi e contrattacchi.

ACQUISTA IL TUO PELLETS DIRETTAMENTE IN FABBRICA



info@pelletslegno.com



HEATIT

15 kg / 6 mm

PREMIUM WOOD PELLETS

CERTIFICATO EN plus A1



CONSEGNA A DOMICILIO



CERTIFICATO EN plus A1

PELLETS ITALIANO

MONTERCHI (AR) Tel. 0575.708803

La parabola della pianta del fumo

di Claudio Cherubini

Le misere condizioni di vita dei mezzadri e i bassi salari dell'industria fornirono manodopera a basso costo per lo sviluppo della coltivazione del tabacco: in estate nei campi, in inverno al magazzino dei tabacchi. Nella fase premanifatturiera svolta al magazzino dei tabacchi, come in ogni altro opificio della prima industrializzazione, quando le mansioni lo rendevano possibile, si impiegava lavoro femminile. Così la lavorazione della foglia di tabacco era affidata alle donne, non perché - come una certa cultura romantica voleva far credere - il "gentil sesso" avesse più destrezza e precisione degli uomini, ma bensì perché le tariffe salariali delle donne erano notevolmente più basse di quelle degli uomini. Comunque sia, per entrambi i sessi, il lavoro al magazzino dei tabacchi rappresentava un'importante fonte di reddito per l'integrazione del bilancio familiare.



Tabacchine all'interno della manifattura di Sansepolcro

L'Agenzia dei tabacchi a Sansepolcro, già alla fine dell'Ottocento, occupava circa 60 addetti, mentre l'altra esistente nella provincia, a Fiano della Chiana, ne contava 50. Le foglie di tabacco venivano raccolte fra la fine di luglio e la fine di settembre e consegnate all'Agenzia

fra dicembre e febbraio. Per questo motivo, il lavoro al magazzino dei tabacchi non era continuo per tutto l'anno: la maggior parte degli operai maschi lavorava da un massimo di otto mesi a un minimo di tre o quattro all'anno e anche meno per alcuni operai; le donne erano impiegate generalmente per un periodo di tempo inferiore a quello degli uomini. Questo fenomeno era agevolato anche dalla provenienza delle lavoratrici, reclutate nella campagna circostante dalle famiglie di coloni mezzadri o di operanti agricoli, mentre gli uomini del magazzino tabacchi provenivano quasi tutti dalla classe urbana dei braccianti e dagli artigiani più umili. Della precarietà del lavoro al magazzino dei tabacchi di Sansepolcro si occupò il consiglio comunale, su richiesta della società, fra il personale operai agenzia tabacchi Sansepolcro, nel 1907. Ma al sindaco rispose la direzione generale delle private del Ministero delle Finanze, spiegando che «l'indole speciale del lavoro nei Magazzini delle Agenzie di coltivazione dei tabacchi, non [aveva] consentito, e non [poteva] consentire la completa eliminazione della mano d'opera temporanea»; tuttavia, aggiunse che oltre che nei magazzini dei tabacchi, al fine di contenere il numero dei lavoratori saltuari, questi venivano impiegati «a servizio continuativo [...] in campagna in sussidio al personale delle zone». Agli inizi del Novecento, a Sansepolcro, il magazzino dei tabacchi e lo stabilimento Buitoni

erano le uniche manifatture che garantivano una discreta occupazione, in uno scenario nel quale l'industria nel suo complesso mostrava i segni della sua decennale stagnazione. Nel 1901, lavoravano al magazzino 66 uomini e 78 donne, mentre nel 1906 vi erano 92 uomini e circa 90 donne. Tuttavia qui - come detto - il lavoro era stagionale: dei 92 lavoratori del 1906, furono ufficialmente designati in qualità di stabili solo 6 operai e uno in prova, anche se potevano considerarsi stabilmente occupati per tutto l'anno fino a 15 o 20 addetti. Negli anni successivi, il numero degli operai al magazzino tabacchi salì a 144 operai nel 1911 (66 uomini sopra i 15 anni e 78 donne sopra i 21 anni): 2 uomini e 9 donne in più rispetto all'anno prima. Nonostante l'elevato numero di donne impiegate al magazzino dei tabacchi, non esistevano stanze di allattamento - come invece alla Buitoni - proprio perché il lavoro era stagionale. Dal 1914 al 1918, gli anni della prima guerra mondiale, gli opifici industriali che garantirono un maggior numero di occupati furono ancora il pastificio Buitoni (con 270 operai nel 1915, ridotti a 240 nel 1918, con una forte diminuzione di manodopera maschile a causa della chiamata alle armi, solo in parte compensata da un incremento di quella femminile) e la Regia Agenzia Coltivazione Tabacchi (con 128 addetti nel 1915 e 117 nel 1918, con pressoché pari riduzione della componente maschile e di quella femminile).

Ottica
di Alessandro Boni
Teniamo d'occhio la tua Vista!

ESAMI SPECIALISTICI
effettuati da personale specializzato e qualificato in Ortottica

- CAMPO VISIVO COMPUTERIZZATO
- OCT
TOMOGRAFIA OTTICA
COMPUTERIZZATA

PRENOTA SUBITO UN APPUNTAMENTO
Tel. 0575 788588 • Cell. 338 3877996
ANGHIARI (AR) Piazza 4 Novembre, 3

Mani nere e mani bianche

Oltre che per la precarietà del lavoro, al magazzino dei tabacchi ci si lamentava anche del fatto che la retribuzione fosse scarsa: per circa sette mesi all'anno, per dieci ore al giorno, si andava da un salario giornaliero dalle 2,20 lire del sorvegliante fino a 1,25 lire dell'operaio maschio e adulto con il più basso profilo professionale, mentre donne e ragazzi dai 15 ai 21 anni arrivavano a malapena a una lira. E anche se l'Agenzia delle Coltivazioni dei Tabacchi sosteneva che i migliori operai avevano in media una paga di 2,80 lire, il sindaco di Sansepolcro nel maggio 1898 denunciò il «malcontento per la tenuità delle mercedi», che per la stragrande maggioranza degli addetti era al di sotto della soglia di sussistenza. Eppure, il ministero competente rispose: «la mercede è senza dubbio superiore a quella in vigore nell'industria privata costì». E purtroppo ciò rispondeva al vero, sia rispetto all'azienda più importante, il pastificio Buitoni, sia rispetto agli altri opifici della valle. Infatti, nel 1905 al magazzino dei tabacchi di Sansepolcro potevano «le operaie anche meno fortunate guadagnare 18 e 21 soldi ed anche 1,20 al giorno in otto ore di lavoro» lavorando a cottimo – scrisse “La Rivendicazione”, il settimanale dei socialisti altotiberini – mentre nel 1908 il salario giornaliero degli uomini passò da 2 lire a 2 lire 40 centesimi e da 80 centesimi a 1 lira la paga delle operaie, spingendo al rialzo anche i salari dei cottimisti in proporzione. Invece, alla Buitoni le donne erano «sottoposte ad un orario disumano specialmente per la giovane età delle operaie, costrette a stare dieci e undici ore in un lavoro monotono d'impacchettamento e per le tenditrici anche faticoso e snervante», denunciava “La Rivendicazione”, per una retribuzione di 50, 60 e 70 centesimi al giorno. Alla Buitoni, i salari erano più bassi che al magazzino dei tabacchi, giustificati dalla continuità del lavoro per tutto l'anno: un operaio lavorava dalle 12 alle 15 ore al giorno e percepiva per esse una retribuzione che oscillava dai 9 ai 12 centesimi l'ora; le donne e i ragazzi avevano una paga tra i 3 e gli 8 centesimi. «Mani nere ed amare delle operaie sceglitrici del tabacco» e «mani bianche e infortunate del pastificio Buitoni», descriveva efficacemente il settimanale dei socialisti valtiberini. Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, le paghe in Valtiberina erano notevolmente inferiori alla media italiana del periodo, che era di circa 10 centesimi l'ora per le donne e superava anche 30 centesimi per gli operai più qualificati. Di certo, in Valtiberina il lavoro degli operai era caratterizzato da uno scarso grado di qualificazione, ma in ogni caso erano paghe da fame, come documentò Tommaso Fanfani: «per il solo vitto [occorrevano] almeno 300 L. annue per ogni membro della famiglia», cioè circa 82 centesimi al giorno. In pratica, mediamente quasi il 60% del salario di un operaio della Buitoni serviva per sfamare lui stesso, mentre la paga delle donne e dei ragazzi che lavoravano nel pastificio era sotto il livello di sussistenza (mediamente circa 74 centesimi al giorno, contro gli 82 necessari per sopravvivere). Se al costo del vitto si aggiungono le spese per il vestiario («un abito per uomo, sia pur modesto, L. 50 o 60») e le spese per l'abitazione, appaiono del tutto evidenti le misere condizioni di vita della classe operaia. Come detto, anche il sin-

daco di Sansepolcro nel 1898 ebbe occasione di denunciare che una paga giornaliera di 1,50 lire fosse sotto il livello di sussistenza di una famiglia. Così, in uno scenario non molto dissimile da quello del resto d'Europa, anche in Valtiberina l'operaio a cui veniva a mancare il reddito integrativo del lavoro dei campi moriva di fame e non aveva altra risorsa che sfruttare il lavoro della moglie, dei figli e dei genitori, anche se ciò spesso era comunque insufficiente per garantire condizioni di vita degne per un essere vivente.

Le difficoltà delle prime organizzazioni sindacali

D'altra parte, gli imprenditori avevano la possibilità di tenere bassi i salari, mentre gli operai avevano grosse difficoltà nell'organizzarsi per rivendicare migliori condizioni di lavoro. Le cause principali che determinavano questa situazione erano due: da una parte, il continuo ricambio della classe lavoratrice,



essendo questa composta per una percentuale che oscillava tra il 20 e il 30% di ragazzi e di donne, le quali lasciavano la fabbrica prima del trentesimo anno di età, poiché venivano licenziate dopo il matrimonio (licenziamento impedito dalla legge solo dal 1963); dall'altra parte, vi era un'alta percentuale di disoccupati che si era venuta a creare in conseguenza dell'immigrazione dalle campagne. A ciò, si deve aggiungere la paura del licenziamento e delle multe che poteva colpire il lavoratore in qualsiasi momento e per qualunque motivo. Il comportamento di un operaio di fabbrica veniva regolato dettagliatamente, soprattutto con delle proibizioni (il divieto di parlare e di cantare, di allontanarsi dal posto di lavoro, di sedersi, di riunirsi in crocchio) e con l'applicazione di multe arbitrarie. Inoltre, talvolta venivano controllate anche le vite private e religiose. In queste condizioni, la malattia o l'infortunio potevano comportare la perdita del posto di lavoro, così come qualsiasi altra situazione in cui la fiducia concessa dal «padrone» all'operaio poteva venire messa in discussione. Infatti, l'atteggiamento dell'imprenditore nell'assunzione dell'operaio era quello di benefattore, tanto che non venivano contrattati né la durata del rapporto di lavoro né il compenso: «l'operaio italiano della prima rivoluzione industriale non [aveva] un contratto di lavoro», scrive Stefano Merli. Del resto,

nessuna disposizione di legge fino ai primi del Novecento disciplinò gli orari di lavoro, il lavoro notturno, l'apprendistato, il lavoro delle donne, i minimi salariali eccetera. In questo scenario, per le autorità era sufficiente la parola dei datori di lavoro per far tacere le proteste dei lavoratori, come nel caso in cui il sindaco di Sansepolcro richiese dei chiarimenti circa il malcontento di certi operai che sostenevano di essere stati licenziati dal magazzino dei tabacchi e rimpiazzati da alcuni adolescenti: «[non è vero] – risposero dall'Agenzia dei Tabacchi – che nei lavori occorrenti in questo Magazzino si sia mai pensato di sostituire ragazzi agli operai allo scopo di ottenere una male intesa economia». E tanto bastava a chiudere la questione. Anche il primo sciopero nell'Aretino dei lavoratori del tabacco si concluse con un nulla di fatto. Avvenne a Sansepolcro a fine Ottocento, quando 125 addetti – per la maggior parte donne – si ribellarono all'introduzione del cottimo all'Agenzia dei Tabacchi. Fu interrotto il lavoro più volte, ma tutto ciò non portò miglioramenti di alcun tipo alle misere

condizioni salariali e di lavoro. D'altra parte, ai primi del Novecento il numero dei lavoratori della Valtiberina aderenti alle leghe di operai e contadini era ancora basso e anche là dove, come alla Buitoni o al magazzino dei tabacchi, si formavano movimenti consistenti numericamente, questi spesso nascevano sotto la spinta di situazioni immediate, di scioperi e di proteste occasionali ed esistevano solo per la durata dell'agitazione. Come scrisse Tommaso Fanfani, «tra il 1907 e il 1913 le leghe sia contadine sia operaie si costituivano e si scioglievano senza soste, senza che si imponesse un movimento fortemente aggregante tale da condurre a tappe risolutive nella lotta per il miglioramento». Così, a Sansepolcro nel 1907 vi erano 3 leghe contadine e ben 8 leghe di operai, fra cui la Lega degli Operai dei Magazzini dei Tabacchi che, insieme a quella dei piccoli proprietari e mezzadri, era la più numerosa con un centinaio di iscritti. Al magazzino dei tabacchi, anche le donne nel 1907 ricostituirono una lega di resistenza e vi aderirono oltre cinquanta operaie. Ancora nel 1912, erano solo 205 gli iscritti alla locale Federazione Arti e Mestieri, ma le uniche donne erano le 20 operaie dell'Agenzia Tabacchi e fra i 185 uomini vi erano anche 30 operai dell'Agenzia Tabacchi. Di fatto, l'aggregazione sindacale nell'azienda pubblica per la lavorazione dei tabacchi era più facile che nell'impresa privata dei Buitoni.

Una Manifattura dei tabacchi a Sansepolcro?

L'Agenzia dei Tabacchi era semplicemente un magazzino per la parziale lavorazione del tabacco e per lo stoccaggio delle foglie essiccate, prima di inviare tutto il prodotto alle manifatture. La sua importanza per l'occupazione di Sansepolcro è testimoniata anche dalle forti pressioni esercitate nel 1919 per trasformarla in una manifattura dei tabacchi. Nella lettera inviata al ministro delle Finanze e sottoscritta dal commissario regio del Comune, dal presidente dell'ufficio di collocamento della mano d'opera, dal presidente della società operaia, dal presidente del consorzio agrario cooperativo, dal presidente del Monte Pio, dal presidente della congregazione di carità e dal presidente della Banca Popolare, si legge: «[...] la Manifattura Tabacchi di Sansepolcro può essere impiantata in una parte dei vasti locali adibiti a Magazzino per la raccolta e conservazione del tabacco che si coltiva estesamente in questa zona, per modo che lo Stato, già proprietario dei locali medesimi, non avrebbe a sostenere ingenti spese di nuove costruzioni, ma solo spese lievissime di adattamento. Oltre a ciò la Manifattura, mentre potrebbe utilizzare in parte il prodotto indigeno che qui si produce, servirebbe anche ad incitare maggiormente alla coltura del tabacco i proprietari di questa Alta Valle del Tevere [...]. D'altra parte la Manifattura posta in un centro a distanza da altre istituzioni del genere, avrebbe un largo campo di irradiazione nella Toscana e nell'Umbria e nelle altre regioni contermini e troverebbe certamente nella salubrità del luogo, nella abbondanza e nella convenienza della mano d'opera, dell'acqua potabile e non potabile, delle case di abitazione per il personale; ecc. nonché nell'educazione e cordialità degli abitanti, le condizioni migliori per il suo rapido prosperare. Infatti qui, per il minor costo della vita [...], le esigenze dei lavoratori sono più miti e quindi più vantaggiose [...]». Ma il carattere di marginalità geografica della Valtiberina Toscana non venne considerato neppure in quell'occasione e la risposta fu la seguente: «[...] non posso che confermare quanto S. E. il Sottosegretario di Stato ebbe a scrivere all'Onorevole Patrizi che si interessò per la stessa cosa, e cioè che in considerazione dell'esistenza nella regione toscana di altri importanti centri manifatturieri del genere non è di possibile attuazione l'impianto di una Manifattura a Sansepolcro».

La crescita dei livelli occupazionali al magazzino dei tabacchi di Sansepolcro

In ogni caso, a Sansepolcro la Regia Agenzia Tabacchi conservava un posto di rilievo dal punto di vista occupazionale, impiegando nella manipolazione e sistemazione in colli dei tabacchi circa un centinaio di operai per tutti gli anni Venti (nel 1921 erano occupati 90 addetti, 87 nel 1922, 93 nel 1923, 90 nel 1924, 89 nel 1925, 106 nel 1926, 90 nel 1927 e 100 nel 1928). A far scendere il livello occupazionale della Regia Agenzia dei tabacchi era stata - come vedremo nella prossima puntata - l'introduzione nel 1901 della Concessione Speciale che affiancò la tradizionale Concessione di Manifesto. Con la Concessione Speciale, lo Stato autorizzava i coltivatori agricoli a effettuare una prima lavorazione del tabacco. La Concessione Speciale si diffuse rapidamente dopo il 1905 e ridusse il carico di lavoro del magazzino dei tabacchi, distogliendo manodopera dall'ente pubblico alle aziende agricole private. Tuttavia a Sansepolcro, fino agli anni Sessanta del secolo scorso, dopo il pastificio Buitoni era il magazzino dei tabacchi il luogo nel quale trovava occupazione il maggior numero di addetti. Così, negli anni Trenta il magazzino dei tabacchi era fra le principali aziende di Sansepolcro; anch'esso non indenne dalla crisi economica, come quando nell'ottobre 1931 il podestà - per evitare il licenziamento di 52 operaie che sarebbe andato «ad insprire la piaga già grave della esistente disoccupazione operaia» - aveva chiesto al prefetto di far arrivare il tabacco «da altre parti, ad esempio da Foiano»; e neppure indenne alle ingerenze del regime fascista, come nel caso del 1938, quando il podestà di Sansepolcro, Italiano Giorni, protestò con il prefetto per 6 operai assunti temporaneamente, i quali non erano né reduci dall'Africa Orientale, né combattenti della Grande Guerra, né coniugati con prole e quindi concluse la sua lettera chiedendo: «veda se sia il caso di riparare ad un tale errore, che in questo ambiente ha determinato non poco malcontento».

4° parte - continua...

Le notizie del presente articolo sono tratte dai documenti conservati presso l'archivio storico del comune di Sansepolcro e dalle seguenti pubblicazioni:

- G. BINI, *Borgo inedito*, Città di Castello 2005;
- C. BREZZI, *Lineamenti della vita socio-economica aretina alla fine dell'Ottocento, in Centenario di fondazione 1882/1982 Banca Mutua Popolare Aretina - Banca Popolare dell'Etruria, Arezzo s.d.*;
- C. CHERUBINI, *Una storia in disparte. Il lavoro delle donne e la prima industrializzazione di Sansepolcro e della Valtiberina toscana*, Sansepolcro 2016;
- A. CZORTEK, *Mutualismo & Cooperazione. Note per una storia del movimento cooperativo a Sansepolcro e nell'Alta Valle del Tevere*, Sansepolcro 1997;
- T. FANFANI, *L'alta valle del Tevere tra '800 e '900: artigianato e industria*, in "Pagine Allotiberine", 1, 1997;
- T. FANFANI, *Aspetti e problemi economico-sociali nell'Alta Valle del Tevere agli inizi del secolo (indagine preliminare)*, in *Sei temi di Storia economica secondo la documentazione d'archivio*, a cura di A. Tagliaferri, Trieste 1971;
- T. FANFANI, *L'associazionismo cattolico socialista nell'Alta Valle del Tevere tra '800 e '900*, estratto da "Il Risorgimento", n. 2/3, 1994;
- S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, I, Firenze 1972;
- C. SACCIA, *Il lavoro della memoria. Storia del Consorzio Tabacchicoltori di San Giustino*, San Giustino 2008;
- C. SIGNORINI, *La provincia di Arezzo. Statistica agricola industriale, commerciale e amministrativa della Camera di Commercio ed arti della Provincia*, Arezzo 1883;
- L. ZAZZI, *Vita politico-amministrativa di Sansepolcro nell'età giolittiana, tesi di laurea, Università degli Studi di Perugia, Facoltà di Magistero, relatore M. Casella, a. a. 1976-77 (Città di Castello, Biblioteca Comunale "G. Carducci")*.

BARONISI!
soluzione infissi



Libera la
tua voglia
di rinnovare
porte e finestre



**Promo autunno
2019**

**POSA IN OPERA
delle porte**

Pivato

COMPRESA

Internorm

Baroni S.n.c. di Baroni Claudio & C.
Via degli Artigiani, 32 - Zona Ind.le S.Fiora
Tel 0575 749850 - Fax 0575 721900
info@baronisi.it - www.baronisi.it



Tritare grossolanamente le nocciole e le mandorle. In una ciotola mettere i fiocchi d'avena, la frutta secca precedentemente tritata, i semi, l'olio ed il miele. Mescolare il tutto in modo da distribuire uniformemente il miele. Aggiungere il cocco, qualche cucchiaio d'acqua e il pizzico di sale. Mescolare bene e trasferire il composto su una teglia foderata con carta forno. Pressarla un pochino e infornare per circa 30 minuti a 160 gradi. Dopo i primi 20 minuti, mescolare e controllare la cottura. Sarà pronta quando diventa dorata e croccante. Una volta raffreddata aggiungere anche il cioccolato tritato. Può essere conservata in un barattolo di vetro ben chiuso per diversi giorni.

Buon Appetito!
da Chiara Verdini

LA "MIA" GRANOLA

GRANOLA CROCCANTE CON FIOCCHI DI AVENA, SEMI MISTI E FRUTTA SECCA

Ingredienti

- 250 gr. fiocchi di avena
- 50 gr. di cocco rapè
- 80 gr. di semi misti (sesamo, zucca, lino, girasole.)
- 2 cucchiai di olio extra vergine di oliva delicato (o olio di semi di girasole)
- 2-3 cucchiai di acqua
- 4 cucchiai abbondanti di miele (oppure 2 di miele e 2 di sciroppo di acero)
- 50 gr. di mandorle
- 50 gr. di nocciole
- Un pizzico di sale
- 100 gr. di cioccolato fondente tritato



Tempo di preparazione
35 minuti



Dosi per
8-10 porzioni

Seguimi su  



IL TUO PARTNER PER COSTRUIRE

Giorni
FERRO
www.giorniferro.it

DIABOLIK, FUMETTO NERO... DALLE TINTE FORTI!

di Domenico Gambacci

Dopo Topolino e Tex Willer, c'è un altro personaggio immaginario dei fumetti che si sta distinguendo per longevità editoriale e che oramai è prossimo al compimento dei 60 anni fissi in edicola. Stiamo parlando di Diabolik (va ancora avanti la diatriba sul posizionamento dell'accento nella pronuncia, fra chi lo mette sopra la "a" e chi sopra la "o", ma la prima è quella corretta), comparso per la prima volta in edicola nel novembre del 1962 e da quel momento sempre presente con milioni e milioni di copie vendute. Non solo: i formati tascabili con le avventure di Diabolik sono diventati persino pregiati pezzi da collezione. Ci riferiamo in particolare ai primi numeri, molto quotati sul mercato. A creare questa figura sono state le sorelle fumettiste Angela e Luciana Giussani (o meglio, è partita Angela, poi Luciana l'ha seguita), con casa editrice la Astorina di Milano, voluta da Angela all'interno della Astoria, nome della casa editrice del marito Gino Sansoni. Un successo immediato e netto, con alte tirature raggiunte nel giro di poco tempo, che lo avevano trasformato in fenomeno di costume e oggetto di studio da parte di sociologi ed esperti della comunicazione. Con Diabolik nasce il genere del cosiddetto "fumetto nero italiano", ma il personaggio ha poi avuto una trasposizione cinematografica nel 1968, con regia di Mario Bava e anche una serie animata. Le edizioni di Diabolik sono state tradotte e pubblicate in diversi Stati europei, americani e africani e lui con il tempo è stato utilizzato anche come testimonial di campagne sociali e spot pubblicitari. Andiamo allora alla scoperta di Diabolik, che nelle sue avventure può contare su due comprimari: la compagna Eva Kant e l'ispettore Ginko, preoccupato del fatto che la coppia escogiti sempre un qualcosa di geniale per riuscire a eluderlo.



quindi Angela Giussani la vera "madre" di Diabolik: è lei, infatti, l'autrice delle prime sceneggiature, poi dal numero 14 può contare sulla sorella Luciana nella stesura delle storie. Nei primi quattro anni, le pubblicazioni sono divise in due serie: la prima edita dal 1962 al 1964 e la seconda nel 1965, mentre dal 1966 vi è una suddivisione per annate. Per ciò che riguarda le sceneggiature, alle sorelle Giussani si sono aggiunti Giancarlo Berardi, Pier Carpi, Alfredo Castelli, Nino Cannata e anche Mario Gomboli, direttore della casa editrice e Patricia Martinelli, il precedente direttore. Anche i disegnatori sono cambiati con il tempo: dopo Angelo Zarcone, che ha lavorato solo nel primo numero, sono arrivati Sergio Zaniboni, Brenno Fiumalli (che ha realizzato la prima copertina), Enzo Facciolo, Franco Paludetti, Remo Berselli, "Kalissa" Giacobini, Flavio Bozzoli, Lino Jeva, Eros Kara, Luigi Marchesi, Giorgio Montorio, Glauco Coretti, Giancarlo Alessandrini, Leo Cimpellin, Giovanni Fregghieri, Carlo Peroni, Mario Cubbino e Gabriele Pennacchioli. C'è una precisa spiegazione anche al formato tascabile degli albi, ovvero 11,5 x 16,9 centimetri: era il modo per soddisfare le esigenze dei pendolari che Angela Giussani vedeva ogni mattina da casa sua vicino alla stazione. Di Brenno Fiumalli la prima copertina e di Zarcone la prima storia, nella quale il lettore non si rende conto inizialmente di chi sia Diabolik, poi divenuto inquietante e imprevedibile. All'inizio, le vendite non vanno al meglio e il numero successivo esce in edicola a distanza di tre mesi, nel febbraio del 1963: Diabolik usa le maschere di gomma per camuffarsi e in marzo l'edizione numero 3 è la prima con disegni realizzati in modo professionale da Luigi Marchesi, nonché quella che segna l'ingresso nelle trame e nelle scene di Eva Kant. Primo distributore è stato la Ingoglia, relativamente ai 17 iniziali numeri e più volte si è proceduto con la ristampa delle prime serie. Nel 2012, in occasione di "Lucca Comics", viene

presentato un volume dal titolo "Dk: work in progress", con un capitolo completo di disegni a colori e due realizzati solo con la china, seguiti da 60 tavole a matita e da venti pagine di sceneggiatura e l'indicazione del solo soggetto nell'ultimo capitolo; nell'aprile del 2013, la storia completa viene pubblicata su "Il grande Diabolik" con titolo "Dk: io so chi non sono", mentre nel novembre del 2015 la Astorina ha presentato un nuovo progetto editoriale, "Dk", che propone una versione alternativa del personaggio, pubblicato a colori.

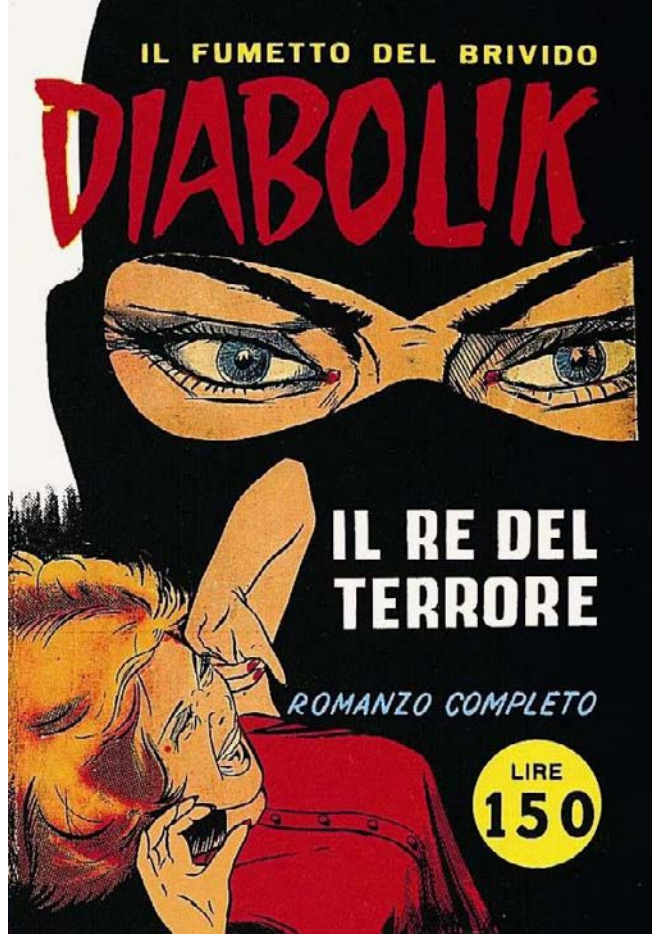


oltre all'idea del fumetto con formato tascabile, perché fosse di facile lettura e coinvolgente, ma di breve durata (il tempo di un viaggio in treno), di scarso ingombro per i pendolari e di costo limitato, Angela Giussani conduce una indagine di mercato, dalla quale appura che durante il viaggio è la lettura dei romanzi gialli quella preferita. La capacità dimostrata da Angela Giussani fu quella di capire che per attirare i lettori occorreva un qualcosa di particolare e un personaggio dalle tinte forti; il genere "giallo" si poteva ben prestare per soddisfare questa esigenza e Diabolik era la figura costruita ad hoc per intimorire e allo stesso tempo esaltare il lettore, che lo avrebbe apprezzato per la genialità. Un po' come era accaduto per Fantomas, ladro e assassino che aggirava le forze dell'ordine e si camuffava con travestimenti; diciamo che vi era una similitudine fra Fantomas e Diabolik e questo ispirò Angela Giussani, che dal marito aveva appreso l'importanza dei titoli di grande impatto per far presa sul lettore. Nel 1962, nasce quindi Diabolik, al quale spetterà il merito di aver rilanciato con successo il fumetto nero in Italia, nonostante le polemiche suscitate per le questioni di implicazione morale: sulla copertina, c'era una donna in primo piano che urlava riportando termini quali "diabolico" e "terrore", con assieme la dicitura "per adulti". Non solo: nessuna contestualizzazione delle storie,

che erano ambientate in un mondo immaginario. Nelle prime, vengono riprese intere sequenze presenti nei romanzi di Fantomas e titoli quali "L'impiccato senza volto", "La campana di sangue" o "La bara vuota" esercitavano un incredibile richiamo per i lettori. Perché il nome Diabolik? Nel febbraio, sempre del 1962, era uscito il film dal titolo "Totò diabolico" del regista Stefano "Steno" Vanzina, che aveva preso spunto da un reale fatto di cronaca verificatosi a Torino nel 1958, dove lo sconosciuto assassino aveva lasciato sul luogo del delitto una lettera nella quale si firmava "Diabolich", a sua volta ispirato al romanzo di Bill Skyline, nel quale il protagonista si faceva chiamare Diabolic, senza l'acca finale. Dal nome originale "Diabolicus" – così si sarebbe dovuto chiamare il personaggio – venne preferito Diabolik, poiché la lettera "k" avrebbe meglio reso l'idea del personaggio che Angela Giussani aveva voluto creare. E sempre la Giussani aveva attribuito alla compagna e complice di Diabolik il nome di Eva Kant; il cognome è lo stesso del noto filosofo tedesco Immanuel Kant, del cui pensiero era appassionata e al quale aveva dedicato la tesina per conseguire il diploma all'istituto magistrale. Anche sul nome dell'ispettore il riferimento è chiaro: Ginko, come il marito di Angela Giussani, al quale è stata aggiunta una "k", che sembra essere proprio la lettera chiave di queste storie. A chi, la Giussani, fa somigliare Diabolik ed Eva Kant? Per il primo si rifà ai lineamenti dell'attore Roberto Taylor; per la seconda alla principessa di Monaco, Grace Kelly, autentico simbolo di bellezza.



c'era comunque una fidanzata iniziale per Diabolik: Elizabeth Gay, cancellata quasi subito da Eva Kant, donna che andrà a rubare nelle case di ricche famiglie, nelle banche e anche a danno di individui che si sono arricchiti in maniera poco lecita. Diabolik ed Eva Kant vivono una vita agiata grazie ai proventi delle loro rapine, con i quali finanziano anche nuovi piani d'a-



La copertina del primo numero di Diabolik

zione. Soltanto con il tempo, pur rimanendo un criminale, Diabolik acquisisce un minimo di moralità, così come si modifica Eva Kant, che da amante sottomessa diventa una eccezionale complice. Bisogna attendere il 1968 e l'edizione numero 5 di quell'anno per capire le origini del personaggio in "Diabolik, chi sei?". Ed emerge il risvolto: Diabolik è l'unico sopravvissuto di un naufragio, preso in fasce in un'isola di pescatori e allevato da una banda di criminali, dalla quale ha appreso le tecniche operative. Una volta adulto, ha ucciso King, il capo della banda di criminali e fugge con il tesoro; sconosciuta l'identità anagrafica di Diabolik, che fino a 22 anni ha vissuto nell'isola, mettendosi in mostra per la grande dote che possiede: l'intelligenza, che gli permette di appassionarsi alle scienze e ai motori. Viene poi a sapere dell'esistenza nella giungla di una pantera nera, chiamata Diabolik, che terrorizza gli abitanti e che nemmeno King è mai riuscito a uccidere. Ci prova allora lui: viene sorpreso da uno scagnozzo di King e lo uccide, ma realizza una messa in scena tale da far sembrare che sia stata opera della pantera, che esce solo di notte. Diabolik lo ha capito, così come King, che ha avuto la sua stessa idea: uccide allora la pantera per poi imbalsamarla e comincia a nutrire avversione per King, fino a ucciderlo. Un contrabbandiere lo salverà dagli uomini della banda, che volevano vendicare la morte del loro capo; Diabolik entra nella scuola del contrabbandiere e apprende un sacco di tecniche, compresi i tanti trucchi dei quali si servirà per i suoi colpi, oltre che affinarsi nel combattimento. Da qui in poi, adotterà il costume nero. Una ragazza, Jin, gelosa del talento di Diabolik, tenta di farlo fuori e di derubarlo, ma lui se ne accorge e la uccide; la scuola viene distrutta e allievi e maestri sono uccisi da Walter Dorian, un criminale sosia di Diabolik, il quale è l'unico sopravvissuto; Diabolik in apparenza uccide il criminale e gli prende l'auto, una Jaguar E-Type, oltre che le sue proprietà e... l'identità. Si trasferisce a Clerville (Stato fittizio, ovviamente) e qui incontra la boss Natasha Morgan, che lo perfeziona ulteriormente nelle tecniche criminali. Natasha si innamora di lui, ma viene catturata dai nemici e portata di forza su un aereo, dove intuisce che per lei è finita; si suicida inviando un messaggio nel quale indica in Diabolik il responsabile del dirottamento; un gesto mai compiuto, ma a lui attribuito e tale da mitizzarlo come il "Re del Terrore". In Oriente, nel Deccan, Diabolik incontra per la prima volta l'ispettore Ginko: è l'inizio di una sfida senza fine. Ginko lo cattura senza sapere che indossa una delle sue maschere e lo rinchiude nel carcere di

Assen, dal quale nessuno è mai stato capace di fuggire; vi riuscirà Diabolik, togliendosi la maschera e uscendo con il suo volto normale, che però non è ancora conosciuto. E nel Deccan, Diabolik prepara il colpo raccontato nel primo episodio della serie, "Il re del terrore", nel quale attraverso maschere e intrighi rovina la nobile casata dei Garian; e sempre nel primo episodio compare Elisabeth Gay, che crede che il suo amante sia un uomo d'affari, ma poi lo denuncia non appena scopre chi è veramente; avviene nel terzo numero, "L'arresto di Diabolik", quello in cui arriva per la prima volta Eva Kant, che lo salva dalla ghigliottina, facendo giustizia al suo posto un fastidioso pretendente. Diabolik non adopera armi da fuoco: lo fa solo raramente e, a volte, queste sono caricate con aghi narcotizzanti. La sua mira è infallibile. In genere, si serve di pugnali (la sua specialità) o di altre armi bianche, spesso dotati di accessori nell'impugnatura come una torcia elettrica, gas narcotizzanti o altri congegni per lanciare aghi agonizzanti. Diabolik conosce poi diversi tipi di veleni e droghe, che provocano effetti sull'individuo (fino all'annullamento delle volontà), ma per uccidere o stordire i suoi nemici ricorre anche a capsule di narcotico e a gas soporifero o mortale, o anche a veleni dai quali si protegge con filtri applicati all'interno del naso. Sempre per proteggersi, Diabolik ha rifugi sparsi ovunque, con una serie persino incredibile di trabocchetti: botole mortali, scariche elettriche, lanciafiamme, esplosivi e quanto appena sopra ricordato. Le maschere con cui Diabolik si camuffa sono un elemento essenziale delle trame e hanno una sostanza artificiale che simula la pelle umana e permette di replicare le fattezze delle sue vittime grazie alla straordinaria abilità nel modellarla, riproducendo alla perfezione i lineamenti di un volto. La polizia di Clerville è addestrata nell'effettuare il controllo approfondito del volto del sospetto.

Eva Kant

Entra in scena nel terzo numero (titolo "L'arresto di Diabolik") e in lui trova il compagno di vita ideale. Lo conosce mentre lui sta tentando di rubarle un anello, poi diventa parte attiva nei crimini di Diabolik, mutando con il tempo: dapprima, infatti, ricopriva un ruolo subalterno – quasi schiacciata dal grande amore che lo lega a lui, il quale tenta una volta di strangolarla per una disobbedienza, ma sarà frenato anche lui dall'amore – poi si porrà in una condizione di eguaglianza nei suoi confronti. Eva Kant diverrà la controparte ideale di Diabolik, riprendendo da lui i caratteri fondamentali e lo stesso accadrà per lui, che acquisirà da lei alcuni rivolti caratteriali. La figura di Eva evoca un modello di stile e bellezza: l'immagine di una donna indipendente che poi diviene simbolo di femminilità, con comparse nella pubblicità e nella moda femminile.

L'ispettore Ginko

Ginko è il tipico ispettore di polizia con molte doti: intelligenza, intuizione, coraggio e inflessibilità. La classica persona "tutta d'un pezzo", ma leale con il suo avversario. Il suo obiettivo è quello di assicurare alla giustizia chi non si comporta nel rispetto della legalità, facendo leva sugli strumenti tradizionali a disposizione della polizia, ovvero auto e armi convenzionali, ma anche forze umane, lavorando sempre con la massima correttezza. Vive con l'eterna ossessione della coppia Diabolik-Eva Kant, perché i due mettono sempre in piedi soluzioni imprevedibili che permettono ad essi di raggiungere il loro scopo e di salvarsi sempre.





E' tempo di parlare di sicurezza! La maggior parte delle famiglie nel periodo estivo va in vacanza lasciando incustodita la propria casa ma per ovviare a preoccupazioni è opportuno conoscere le tante possibilità a disposizione per custodire la propria abitazione ed evitare furti o intrusioni impreviste.

Alfa ha in merito diverse soluzioni non solo soddisfacenti sul piano sicurezza ma anche su quello estetico, come ben sappiamo oggi giorno l'estetica e il design contano almeno quanto la qualità di un prodotto, per rendere la vostra casa non solo sicura, ma anche bella non c'è niente di meglio di un cancello o una recinzione in ferro ad esempio. Con la sapienza dei maestri artigiani Alfa e la vostra fantasia potrete realizzare i cancelli o le recinzioni in ferro che avete sempre sognato unendo un **design unico** con la sicurezza che solo un manufatto del genere può dare.

La difesa della nostra proprietà è un aspetto che non va mai trascurato. Chi si trova al piano terra e ha un'abitazione con giardino, così come chi ha un edificio industriale o qualsiasi altro spazio da **mettere in sicurezza**, conosce l'importanza di installare strutture robuste che offrano adeguata protezione contro i malintenzionati. Classico e sempre in voga è il **cancello in ferro battuto**, soluzione elegante, raffinata, che può essere personalizzata a piacere e che dona alla casa importanza.



I cancelli in ferro sono realizzati con **tecnologie innovative** che vedono ad esempio le lamiere tagliate a laser, per un prodotto bello e sicuro, inattaccabile dalla ruggine, e quindi duraturo nel tempo senza bisogno di costanti interventi di manutenzione supplementare. Alfa realizza **cancelli carrabili e pedonali**, verniciati a polveri o zincati e personalizzati per presentare la tua abitazione o la tua azienda nel migliore dei modi.

Parlando di sicurezza non possiamo omettere la **carpenteria** talvolta parte caratterizzante e integrante del design di un giardino o dello stesso edificio, ad oggi in voga la tecnica del **taglio laser** per realizzare prodotti che rispondono quando più possibile al disegno o alle esigenze dei clienti.

Ma parliamo solo di sicurezza esterna? Anche in casa è opportuno circondarsi di situazioni e ambienti arredati secondo alti standard di sicurezza, pensiamo ai **parapetti**. Le **ringhiere** e i **parapetti** sono elementi architettonici che hanno la funzione di proteggere le persone da eventuali cadute. Questi devono rispondere ad una serie di requisiti, tecnici e di sicurezza fondamentali, nel rispetto delle norme del settore.

Ringhiere e Parapetti oltre a svolgere la principale funzione di sicurezza possono assumere però, anche una importante valenza estetica e decorativa, elemento di grande valore per gli artigiani di Alfa, capaci anche in questo caso di realizzare il prodotto, anche su disegno del cliente pur mantenendo un alto livello di sicurezza dello stesso. I partner di Alfa inoltre offrono una vasta gamma di parapetti e ringhiere di ultima generazione adatte per ogni ambiente ed esigenza.

I prodotti di Alfa, che siano in **ferro**, in **vetro** e con **lamiere tagliate a laser**, esprimono il massimo dell'artigianalità, che scaturisce da esperienza e manualità. Alfa è in grado di fornire una **estrema personalizzazione** ponendo attenzione ad ogni dettaglio fine alla realizzazione di prodotti che si caratterizzano per la loro estrema durata nel tempo.



L'ULTIMA MAESTRA DI MONTEBOTOLINO

BADIA TEDALDA – Gloria Tizzi, nel lontano 1967, è stata l'ultima maestra elementare che ha insegnato a Montebotolino. Oltre alla chiesa dedicata a San Tommaso, c'era anche una stanza adibita alla scuola. "I tempi erano duri – spiega Gloria Tizzi – ed ero una giovane insegnante al primo incarico: facevo lezione senza stipendio e mi abbonavo dei punti per salire in graduatoria con il miraggio del "posto fisso". Accettai l'incarico senza esitazioni e senza minimamente pensare al disagio al quale sarei andata incontro. La mattina mi presentai all'appuntamento; il luogo è difficile da raggiungere: pochi chilometri di strada carrozzabile fino a Rofelle. Nel periodo invernale, mi accompagnava un lontano parente: d'altronde, non avevo l'automobile e nemmeno c'era il servizio di trasporto con mezzi pubblici. Dalla piccola frazione, si inizia a salire a piedi attraversando il Fossone; dopo cinque chilometri lungo la mulattiera, finalmente si arriva a Montebotolino, piccolo borgo sul Paradiso; questo titolo è tratto dal libro di una nota scrittrice. Una volta giunta sul posto, chiesi a qualcuno dove fosse la scuola e la risposta fu secca: dietro l'angolo della chiesa. Difficile immaginare: non vi erano aule, ma solo una stanza all'interno di un casolare, oggi adibita a garage o magazzino". L'aula è una pluriclasse mista collocata nella casa della famiglia Parrini. La sistemazione è molto spartana, con la cattedra, la lavagna assieme ai gessetti e al cancellino in stoffa;

vi sono poi una carta geografica appesa alla parete e qualche banco in legno nel quale siedono tre alunni: Marina Gentili della classe terza, Antonella Vergni della quarta e Tiziana Parrini della quinta. Sopra i banchi, sulla destra, i calamai con l'inchiostro per intingere la penna, dotati di pennini in acciaio, poi un armadio in legno dove veniva "stoccato" il materiale didattico. Allora non c'erano gli zainetti, i bambini frequentavano la classe con la cartella in cartone pressato dotata di un gancetto centrale per la chiusura all'interno dei libri, un quaderno a righe e uno a quadretti, la carta assorbente, l'astuccio in legno con le penne e i pennini, qualche matita colorata e un lapis nero, oltre a una o più gomme per cancellare. "I testi – prosegue la maestra Tizzi – erano composti da un libro e dal sussidiario: per essere conservati in buono stato, venivano rilegati con la carta velina. Con le penne di allora, le macchie d'inchiostro non mancavano mai sui quaderni, sul banco o sulle giacche di colore nero, oppure sui grembiuli, tant'è vero che spesso ognuno doveva pulire con la varechina il proprio banco. Insegnavo tutte le materie, a parte l'inglese. Le lezioni avevano una durata di quattro ore e in mezzo c'era la ricreazione. La prima cosa da trasmettere erano le regole, che avrebbero dovuto essere chiare per tutti gli scolari: i doveri, l'ordine, la puntualità e soprattutto la buona volontà. La vita, in quella scuola, non era per nulla facile: non c'era la campanella

che suonava; con l'aiuto delle mamme e di una bidella per poche ore settimanali, Lucia Gori, si sistemava l'aula. Finita la lezione, si tornava tutti a casa: per me, significava una decina di chilometri a piedi su e giù tutti i giorni sullo stesso percorso. Nei periodi invernali, quando i viottoli erano coperti dalla neve, soggiornavo in qualche famiglia che mi offriva ospitalità. Questo racconto – conclude la maestra di allora – non è soltanto la cronaca di un tempo perduto e di un'epoca che in qualche modo ci appartiene, lontana anni luce dal mondo in cui viviamo oggi". Sta di fatto che nella modernità della comunicazione digitale, dei tweet e dei post che annegano dentro a uno schermo di parole liquide, questo racconto dell'altro secolo ha ancora il sapore della legna che crepita nel camino, quando il tempo era scandito dalla semina nei campi e dalla transumanza del bestiame da portare al pascolo.



Gloria Tizzi insieme alla scolaresca

SASSO DI SIMONE: SECONDA ESTATE SENZA CROCE

SESTINO – A distanza di tanto tempo, la Croce è ancora a terra; poco o nulla è stato messo in cantiere per il restauro della monumentale struttura eretta nel 1913 dalla comunità locale", dice il sindaco di Sestino, Franco Dori, alla tradizionale festa annuale sul Sasso. Sono trascorsi quasi due anni da quella mattina del 18 dicembre 2017, quando alcuni escursionisti trovarono la croce stroncata alla base sul Sasso di Simone, abbattuta da una bomba di acqua e di vento. Le motivazioni della mancata sistemazione sono da trovare in aspetti di carattere burocratico ed economico e nelle difficoltà per lo sblocco della procedura. L'opera è sostenuta dalla Regione Toscana e dai Comuni limitrofi, con a disposizione una parte di risorse economiche, anche se queste risultano insufficienti. Posta ai 1204 metri del punto più alto della riserva naturale del Sasso di Simone, si trova nel territorio del Comune di Sestino e a qualche centinaio di metri inizia il comune di Carpegna; gli altri Comuni interessati sono Piandimeleto, Frontino e Pennabilli. "L'attesa – prosegue Dori – potrebbe prendere una piega diversa il prossimo anno: stiamo lavorando per ottenere i nulla osta da parte degli enti competenti e l'inizio dei lavori è previsto per il pros-

mo autunno. Per portare a termine il lavoro occorre buona volontà e convinzione. Il ricollocamento sul sito storico della croce monumentale verrà eseguito sul posto, apportando un consolidamento alla base delle fondamenta, smontata pezzo per pezzo al fine di ripulire le barre in ferro dalla ruggine; si proseguirà con la completa sostituzione dei bulloni che legano le parti metalliche, e con il successivo trattamento anticorrosivo e la verniciatura. Per fare tutto questo lavoro, occorre inviare sul posto gli addetti specializzati; data la precarietà nel raggiungerlo, servono mezzi speciali adibiti al trasporto dell'attrezzatura. Un'operazione complessa, che ricorda in qualche modo il suo allestimento, quando – all'inizio del secolo scorso – artigiani locali vollero cimentarsi nella creazione di questo mastodontico manufatto. Metro dopo metro, la croce prese forma sveltando sulla sommità di quella sacra radura dove ogni anno – in agosto – si celebra la festa. E chissà – continua Dori – che il prossimo anno le celebrazioni non possano tornare a svolgersi all'ombra di quel gigante di acciaio che adesso dorme su un fianco! È il simbolo della montagna toscana che divide il Granducato dallo Stato Pontificio; un riferimento storico, geogra-

fico e religioso per queste valli, dove i medici di Firenze nel 1554 costruirono la città del Sole per la difesa dei confini del Granducato nei confronti dei nemici. Molti sono i sentieri che conducono al Sasso e il luogo costituisce attrazione per gli archeologi: è stato frequentato dalle tribù dell'età del bronzo, poi insediamento di una importante abbazia benedettina, per cui è stato teatro di indagini per le università italiane e straniere. L'altopiano, per la quota su cui è posto (un grande prato che circonda la croce monumentale) è ben visibile da lontano. Forse aveva pensato anche questo la collettività del passato, ossia l'idea del monumento da collocare sul punto più alto, dove si suppone fosse presente già una croce, in legno e molto più piccola, così che potesse dominare e proteggere i territori circostanti. La popolazione rispose bene e fu posta la "prima pietra", ma di quel progetto così grandioso non è rimasto nulla: i disegni strutturali sono andati perduti. Per il centro montano – conclude il neo sindaco di Sestino – questo gigante ha sempre avuto un significato religioso; il simbolo di una famosa montagna non può rimanere in quello stato e, per unanime volontà della gente, si cerca di venirne a capo".



Olio

CAFÈ, RESTAURANT & LOUNGE BAR

Via Umbra, 61 San Giustino (PG) Info +39 075 7822403

Separazione e divorzio: la discussa questione delle spese straordinarie

dell'avvocato **Gabriele Magrini**

IL LEGALE RISPONDE

Egregio avvocato.

sono un uomo divorziato da ormai 5 anni, al quale il tribunale ha imposto di concorrere al mantenimento dei due figli minori, affidati alla madre, mediante il pagamento di un assegno mensile e del 50% delle spese straordinarie. Accade spesso che la spesa ritenuta "straordinaria" dalla mia ex moglie non lo sia per il sottoscritto; ciò è fonte di continui dissidi. Come posso trovare una soluzione a questa problematica?

Gentile Lettore,

l'adozione dei provvedimenti giudiziari concernenti la regolamentazione delle modalità di contribuzione di ciascun genitore al mantenimento dei figli suscita problematiche sotto diversi aspetti, i principali dei quali sono: il rapporto fra mantenimento diretto e corresponsione di un assegno periodico perequativo, la determinazione del quantum del potenziale assegno e la differenziazione fra "spese ordinarie" e "spese straordinarie". Proprio su quest'ultimo punto, frequente fonte di dispute tra i genitori, la giurisprudenza dà origine a indirizzi troppo spesso incostanti ed eterogenei da un tribunale all'altro o, cosa ancor peggiore, anche all'interno del medesimo tribunale fra un giudice e l'altro.

Il contributo per il mantenimento dei figli non copre tutte le spese che il coniuge collocatario (ossia colui che, dopo la separazione, vive stabilmente con i figli) si trova a dover sostenere: esistono, infatti, alcune spese – dette "straordinarie" – che debbono essere rimborsate, solitamente nella misura del 50%, dal coniuge non collocatario, in aggiunta al versamento dell'assegno. Ciò in quanto l'assegno "ordinario" è utile per far fronte alle esigenze primarie della prole, ma non copre quelle spese che non possono essere facilmente previste e preventivate (ad esempio, è difficile prevedere quante volte il figlio si ammalerà e avrà bisogno del medico). Purtroppo, il legislatore non è mai intervenuto a individuare un criterio universale per qualificare una spesa come "straordinaria" e ciò non fa altro che alimentare i contenziosi. Presa coscienza di tale situazione, alcuni tribunali d'Italia (è il caso dei vicini tribunali di Perugia e Arezzo) hanno elaborato dei protocolli d'intesa con gli Ordini degli Avvocati, ai quali Lei potrebbe far riferimento, per la regolamentazione delle spese straordinarie. Tali protocolli elencano in maniera esaustiva le spese straordinarie che debbono essere rimborsate pro quota dal coniuge non collocatario, suddividendole fra spese scolastiche, mediche ed extrascolastiche senza preventiva concertazione, ovvero con preventiva concertazione. In questo modo, già prima di intraprendere il giudizio di separazione o divorzio, i coniugi sapranno come verrà disciplinato il rimborso delle spese extra assegno di mantenimento e quindi la discussa questione delle "spese straordinarie" non potrà essere più oggetto di lite.



web tv
SATURNO

www.saturnowebtv.it

**l'informazione
ON DEMAND
della vallata**

dove vuoi, quando vuoi

Il portale on-line *Saturno Web TV* è gestito da:
AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE sas

Via Carlo Dragoni, 40
Sansepolcro (AR)
Tel e Fax 0575 749810

www.saturnocomunicazione.it
email: info@saturnocomunicazione.it

**Per maggiori informazioni non esiti a contattarci al numero telefonico
393 3587888**

DAL 9 SETTEMBRE AL 30 NOVEMBRE 2019



L'IMPEGNO PER L'AMBIENTE FA SCUOLA DA SEMPRE

PUOI RICEVERE 1 BUONO SCUOLA E 1 BOLLINO RE-GENERATION SMEMORANDA

- Ogni 15€ di spesa* nei negozi Coop.fi o su Piuscelta.it
- Ogni 5€ di prodotti Vivi Verde

E ricorda: con i prodotti SPRINT acceleri la raccolta!

DONA I BUONI ALLA TUA SCUOLA

Porta i buoni alla tua scuola oppure donali direttamente attraverso l'App Coop per la Scuola. Ogni scuola, grazie ai buoni ricevuti, potrà richiedere gratuitamente materiali didattici e informatici.

RACCOGLI I BOLLINI

Compila la scheda e con un piccolo contributo scegli il tuo premio della collezione Re-generation Smemoranda. Le schede dovranno essere compilate e consegnate entro il 16 dicembre 2019.

SEI SOCIO COOP.FI?

Hai un vantaggio in più: puoi usufruire dei punti accumulati con la Carta Socio per ritirare i premi.



L'APP COOP PER LA SCUOLA
È DISPONIBILE SU



Scopri di più su www.coopperlasuola.it



*Per spesa si intende il totale dello scontrino al netto di sconti promozionali e sconto spesa. I bollini non vengono erogati sull'acquisto di quotidiani, riviste, medicinali, pagamenti utenze e latte prima infanzia. Ogni singola scheda bollini può essere utilizzata per ritirare un solo premio.

coop.fi
INSIEME, QUI.